O P E R E

DEL SIGNOR

AB. PIETRO ETASTASIO

POETA CESAREO.

NUOVA EDIZIONE

n l'aggiunta della Vita, e di tutte le opere inedite.

TOMO QUINTO.

VENEZIA MDCCXCV.

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI.

CHILLE

N SCIRO

DRAMMA.

nato, e disteso dall' autore nel prescrit-
rmine di giorni diciotto; e rappresen-
con musica del CALDARA in Vienna la
a volta nell' interno gran teatro della
ea corte, alla presenza degli augustissi-
ovrani, il dì 13. febbrajo 1736. per fe-
iare le felicissime nozze dell' AA. RR.
ARIA TERESA, arciduchessa d' Austria,
imperatrice regina) e di STEFANO FRAN-
), duca di Lorena, gran duca di Tosca-
e poi imperatore de' romani.

ARGOMENTO.

per antica fama assai noto, che bramosi di
r con la distruzione di Troia la commune in-
sofferta nel rapimento d' Elena, unirono già
e loro tutti i principi della Grecia. Intan-
la formidabile armata si raccoglieva, co-
a spargersi fra le adunate schiere una pre-
: Che mai non avrebbero espugnata la
. città, se non conducevano a questa im-
l giovanetto Achille, figliuolo di Teti,
eleo: *e prese a poco a poco tanto vigore*
credenza nell' animo de' superstiziosi guer-
he ad onta de' loro duci risolutamente ne-

 gava-

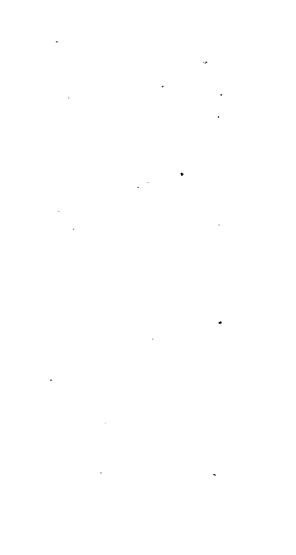
di chiedere a nome loro e navi, e guer-
r l' assedio troiano, procurasse accertar-
olà fosse Achille, e seco per qualunque
l conducesse. Fu destinato Ulisse, come
'estro d' ogni altro, ad eseguire sì gelosa
ione. Andovvi egli, ed approdò su le
di Sciro in un giorno appunto, in cui co-
ravansi le solenni feste di Bacco. La sor-
fferse al primo arrivo indizj bastanti, on-
mminare le sue ricerche: se ne preval-
vettò che in Pirra si nascondesse Achil-
ventò prove per assicurarsene; fece na-
occasione di parlar seco ad onta della
ustodia di Nearco, e Deidamia; e
allora in uso tutta la sua artifiziosa
e, lo persuase a partirsi. Ne fu av-
la principessa, e corse ad impedirlo:
'rovossi Achille in crudelissime angu-
Deidamia ed Ulisse. Adoprava uno
acuti stimoli di gloria per trarlo se-
spiegava l' altra le più efficaci tene-
' amore per trattenerlo: ed egli assa-
un tempo medesimo da due così vio-

ACHILLE in

DEIDAMIA fi

ULISSE amb

TEAGENE prin
st
m

NEARCO cust

ARCADI confi

CORO DI BAC

CHILLE
IN SCIRO.

TTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

io esteriore di magnifico tempio dedicato
acco, donde si scende per due spaziose
e. È il tempio circondato da portici che
lungandosi da entrambi i lati, formano
gran piazza. Fra le distanze delle co-
ne de' portici scuopresi da un lato il bo-
sacro alla deità, dall'altro la marina di
ro. La piazza è ripiena di Baccanti, che
brando le feste del loro nume, al suono
varj stromenti cantano il seguente coro.

*luti, e seguiti da numeroso corteggio di no-
donzelle, scender si vedono dal tempio, ed
marsi a poco a poco* DEIDAMIA, *ed*
CHILLE *in abito femminile.*

CORO.

Ah di tue lodi al suono,
Padre Lieo, discendi;
Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO.

O fonte di diletti,
O dolce obblìo de' mali,
Per te d'esser mortali
Noi ci scordiam talor.

Per te, se in fredde
Pigro ristagna e
Bolle di nuovo il
D' insolito calor.

TUTTO IL CO

Ah le nostr' alme ac
Del sacro tuo fuo

PARTE DEL C

Chi te raccoglie in
Esser non può fal
Fai diventar vera
Un labbro mentito

TUTTO IL CO

Ah le nostr' alme ac
Del sacro tuo fuo

TUTTO IL CORO.

O fonte de' diletti,
O dolce obblìo de' mali,
Accendi i nostri petti
Del sacro tuo furor. (1)

Jdisti? (2) Udii. Chi temerario ardisce
Turbar col suon profano
Dell' Orgie venerate il rito arcano?
. Non m' ingannai: lo strepito sonoro
Parte dal mar. Ma non saprei ... Non veggo
Che vuol dir, chi lo move ... Ah principessa,
Eccone la cagion. Due navi, osserva,
Vengono a questo lido. Ahimè! Che temi?
b. Son lungi ancor. (3) Fuggiam. Perchè? Non sai
i.
ib.
ei. Che da infami Pirati
Tutto è infestato il mar? Così rapite
Fur le figlie infelici
Al re d' Argo, e di Tiro. Ignori forse
La recente di Sparta Per-

(1) *Ad un improvviso suon di trombe, che odesi in lontano verso la marina, tace il coro, s' interrompe il ballo, e s' arrestan tutti in attitudine di timore riguardando verso il mare.*

(2) *Ad Achille.*

(3) *Compariscono in lontananza due navi. Sentesi di nuovo il suono delle trombe suddette: tu[tti] partono fuggendo, toltone Achille e Deidam[ia].*

Ach. E se teco è Achille ...
Dei. Ah t
Potrebbe udirti; e se scopert
Son perduta, ti perdo. E che
Il genitor deluso? Una donzel
Sai che ti crede, e si compiace
Del nostro amor; ma che sarà,
(Solo in pensarlo io moro)
Se mai scopre che in Pirra Achi
Ach. Perdona; è vero.

S C E N A I

NEARCO e detti.

(Ecco gli amanti.
Sempre così tremar per voi? Vel
Pur mille volte: è troppo chiara
Questa vostra imprudente
Cura di separarvi
Sempre dalle compagne: ognun l
Ne parla

Già tutto avvampa! Usar conviene ogni arte
Per trarlo altrove.)

ea. E non partite?

ch. Or ora,
Principessa, verrò. Que' legni in porto
Bramo veder.

ei. Come! Ch'io parta, e lasci
Te in periglio sì grande? Ah tu, lo vedo, (1)
Ne saresti capace; e dal tuo cuore
Misuri il mio. So già, crudele...

ch. Andiamo:
Non ti sdegnar. Con un tuo sguardo irato
Mi fai morir.

ei. No, non è vero, ingrato.
No, ingrato, amor non senti;
O se pur senti amor,
Perder non vuoi del cor
Per me la pace.
Ami, se tel rammenti;
E puoi senza penar
Amare e disamar
Quando ti piace. (2)

SCENA III.

NEARCO, e di nuovo ACHILLE.

ea. Di pacifiche ulive (3)
Han le prore adornate; amiche navi
Que-

(1) *Turbata.*
(2) *Deidamia parte. Achille s'incammina appresso a Deidamia; ma giunto alla scena si volge, e s'arresta di nuovo a mirar le navi già avvicinate a tal segno, che su la sponda di una d'esse possa distinguersi un guerriero.*
(3) *Guardando il porto.*

Uli. Si ubbidisca alla legge : io
*Nea.*Ulisse ! I detti audaci
Scusa, eroe generoso. Al r
Con sì lieta novella. (1)
Uli. Odi.
Servo di Licomede ?
Nea. Appunt
Uli.
*Nea.*Nearco.
Uli. Ove nascesti ?
*Nea.*Nacqui in Corinto.
Uli. E da' pate
Perchè mai qui venisti ?
Nea. Io ve
Signor, troppo m'arresti : e
Non sa chi giunse in porto.
*Uli.*Va dunque.
Nea.(Ah, ch'io fingea s'è quas

S C E N A

U L I S S E, ed A R

Di Peleo in corte, ha già molt'anni. Ei finse
Patria, e nome con noi; ma già confuso
Era alle mie richieste. Ah menzognera
Forse non è la fama: in gonna avvolto
Qui si nasconde Achille. Arcade, vola
Su l'orme di colui. Cerca, dimanda
Chi sia, come qui venne, ove dimora,
Se alcuno è seco: ogni leggiero indizio
Può servirne di scorta.

Io vado.

Ascolta.

Che d'Achille si cerchi
Pensa a non dar sospetto ancor lontano.
A un tuo seguace un tal ricordo è vano. (1)

SCENA VI.

ULISSE solo.

Già con prospero vento
Comincio a navigar. Per altri forse
Questo incontro felice,
Quel confuso parlar, quel dubbio volto
Poco saria; ma per Ulisse è molto.
Fra l'ombre un lampo solo
Basta al nocchier sagace,
Che già ritrova il polo,
Già riconosce il mar.
Al pellegrin ben spesso
Basta un vestigio impresso,
Perchè la via fallace
Non l'abbia ad ingannar. (2)

SCE-

Parte. (2) Parte.

Lic. Ma se ancor nol vedesti, o
Che piacerti non può?

Dei. Già molt
Parlar di Teagene.

Lic. E vuoi di lu
Su la fe giudicar degli occhi al
Semplice! Va; m' attendi
Nel giardino real: fra poco
Col tuo sposo verrò.

Dei. Già sposo

Lic. Su la mia fe: tutto è disposto.

Dei. Padre ... ah senti.

Lic. M' attende
Il greco ambasciador. Più nos
Siegui il consiglio mio.

Dei. Dunque
Non è questo, o signor.

SCENA VIII.

EIDAMIA, indi ACHILLE.

All' idol mio mancar di fede! Ah prima
:he altro sposo ...
È permesso (1)
A Deidamia l' ingresso? Io non vorrei
mportuno arrivar. Come! Tu sola?
)ov' è lo sposo? A tributarti affetti
)ui sperai ritrovarlo.
E già sapesti ...?
:utto, ma non da te: prova sublime
)ella bella tua fede. A me, crudele,
elar sì nero arcano? a me, che t' amo'
iù di me stesso? a me, che in queste spoglie
.vvilito per te ... Barbara ...
Oh dio!
Ion m' affligger, ben mio: di queste nozze
Iulla seppi finor. Poc' anzi il padre
'enne a proporle. Istupidii: m' intesi
:utto il sangue gelar.
Pur, che farai?
:utto, fuor che lasciarti. E prieghi, e pianti
ı svolger Licomede
'ongansi in uso. Ei cederà, se vuole
alvar la figlia: e quando ancor non ceda,
Iulla speri ottener. Fu Achille il primo
:he amai finora, e voglio
:he sia l' ultimo Achille. Ah mi vedrai
Aorir, cor mio, pria che tradirti mai.
)h dolcissimi accenti! E qual mercede
'osso renderti, o cara?
Eccola: io chiedo,
Se

:on ironia sdegnosa.

Quel tuo girar di ciglio. O
Basta a farti sdegnar; nè fe
Son poi gli sdegni tuoi. Ch
Un elmo, un'asta, o se par
Già feroce diventi;
Escon dagli occhi tuoi lamp
Pirra si perde, e comparisce
Ach. Ma il cambiar di natura
È impresa troppo dura.
Dei. È dur
Anche l'opporsi a un genito
Dunque con questa scusa
Accettar Teagene.
Ach. Ah no, mi
Farò quanto m' imponi.
Dei. Or lo
Ma poi...
Ach. No; questa volta
T' ubbidirò. Terrò gli sdegni
Non parlerò più d'armi; e, d
Se più fedele esecutor non so
Corri in braccio al rival ...

SCENA IX.

ULISSE, e detti.

Dei. Taci; v'è chi t'ascolta.
Ach. E tu chi sei, (1)
Che temerario ardisci
Di penetrar queste segrete soglie?
Che vuoi? Parla, rispondi;
O pentir ti farò...
Dei. Pirra!
Uli. (Che fiero
Sembiante è quello!)
Dei. (E la promessa?) (2)
Ach. (È vero.) (3)
Uli. Non son di Licomede
Queste le stanze?
Dei. No.
Uli. Straniero errai:
Perdona. (4)
Dei. Odi. E che brami
Dal re?
Uli. La Grecia chiede
Da lui navi, e guerrieri, or che s'affretta
D'unirsi armata alla comun vendetta.
Ach. (Felice chi v'andrà!)
Dei. (Tutto nel volto
Già si cambiò.)
Uli. S'apre al valore altrui
Oggi una illustre via. Corrono a questa
Impresa anche i più vili.
Ach. (E Achille resta?)
Dei. (Periglioso discorso!) A Licomede,
Stra-

(1) *Ad Ulisse, pieno di sdegno.* (2) *Piano ad Achille.* (3) *Ravvedendosi.* (4) *Vuol partire.*

SCENA

ULISSE, e poi AR

Uli. O il desìo di trovarlo
Per tutto mel dipinge, o Pirr
Peleo ne' suoi verd' anni
Quel volto avea, me ne ramm
Quel parlar...quegli sguardi...
Fidarsi ancor non dee. Posso
E quando ei sia, pria di parla
Più cauto il tempo, il loco,
Le circostanze esaminar. Feli
È in suo cammin di rado
Chi varca i fiumi, e non ne te
Tardi fin che è maturo,
Il gran colpo a scoppiar, ma f
Arc. Ulisse.
Uli. Arcade! E in queste

Uli. Come s' appella?
Arc. Pirra.
Uli. Pirra!
Arc. E per lei Nearco ha loco
Fra' reali ministri.
Uli. E questo è poco?
Arc. Ma ciò che giova?
Uli. Ah mio fedel, facc
Gran viaggio a momenti. Odi, e dirai ...

SCENA XI.

NEARCO e detti.

Nea. Signor, vieni, che fai?
T' attende il re.
Uli. Qual è il cammino?
Nea. È qu
Uli. Ti sieguo, andiam. Non posso dirti il rest

SCENA XII.

ARCADE solo.

Chi può d' Ulisse al pari
Tutto veder? Ciò che per gli altri è o
Chiaro è per lui. No, la natura, o l' a
L' egual mai non formò. Dov' è chi sap
Com' ei, mostrar tutti gli affetti in vol
Senz' averli nel cor? Chi fra gli accen
Facili, ubbidienti
L' anime incatenar? Chi ad ogni istant
Cambiar genio, tenor, lingua, e sembi
Io nol conosco ancor: d' Ulisse al fianc
Ogni giorno mi trovo,
E ogni giorno al mio sguardo Ulisse è n

(a) *Ad Arcade, indi parte con Nearco.*

Se va cambiando
Mentre rivolge il

S C E N A

Deliziosa nella reggia

ACHILLE e DEIDAMI
e TEAGE

Dei. No, Achille, io non
Di tue promesse. A Teag
Non saprai contenerti : i
Ti scoprirà. Parti, se m'

Ach.
Qui tacito in disparte
Lascia ch'io vegga il mi

Dei.
T' esponi a gran perigli

Ach.
Dunque è l'audace ? E l

Illustre Teagene,
La sposa tua.

ib. (Qui tollerar conviene.).

a. Chi ascolta, o principessa,
Ciò che de' pregi tuoi la fama dice,
La crede adulatrice; e chi ti mira,
La ritrova maligna. Io, che già sono
Tuo prigionier, t'offro quest' alma in dono.

b. (Che temerario!) (1)

. A così alto segno
Non giunge il merto mio: tanto esaltarlo
Non dei ... Pirra? che vuoi? Parti. (2)

b. Non parlo. (3)

. (Dei! Qual timor m'assale!)

:. Chi è mai questa donzella?

È il tuo rivale.

. (Son morta.)

b. (Ah mi conosce!)

È Pirra il solo
Amor di Deidamia. Altre non vide
Più tenere compagne il mondo intero.

. (Ei parlava da scherzo, e disse il vero.)

. Deidamia, or che ti sembra
Di sì degno consorte?

. I pregi, o padre,
Ne ammiro, ne comprendo:
Ma ....

Tu arrossisci! Il tuo rossore intendo,
Intendo il tuo rossor:
Amo, vorresti dir;
Ma in faccia al genitor
Parlar non vuoi.

Il

(1) *Considerando sdegnosamente Teagene, s'avanza senza avvedersene.*

(2) *Avvedendosi che Achille è già vicino a Teagene.*

(3) *Si ritira in disparte, come sopra.*

Ach. (Ah se altre spoglie
Tea.
Principessa gentil, soffr
L' ardor di questo sen; s
Dei. Non parlarmi d' amor; n
Del sen gli ardo
Nessun mi va
Non soffro an
Non voglio a
Troppo mi è
La libertà.
Se fosse ognunc
Così sincero,
Meno import
Parrebbe il v
Saria più rar
L' infedeltà.
Tea. Giusti numi, e in tal g

Non è permesso. (1)

può vietarlo?

Io.

Tu?

Sì: nè giammai,

ɔilo, io parlo invano. (2)

elle ninfe di Sciro il genio è strano.

ır quella fierezza

ın non so che, che piace.)Odi. Ma dimmi

en perchè.

Dissi abbastanza. (3)

E credi

di te sola io tema?

di bastar tu sola?

Io basto, e trema. (4)

nell' ardir m' innamora.)

ı mancator, non sei contento ancora?)(5)

isero! è ver, trascorsi.)

Ascolta: io voglio,

a ninfa, ubbidirti; e per mercede

no sol de' tuoi sdegni

rigine saper. Dì ... Ma ... sospiri!

guardi! ti confondi!

l cambiamento è il tuo? Parla, rispondi.

Risponderti vorrei,
Ma gela il labbro, e tace:
Lo rese amor loquace,
Muto lo rende amor:
Amor, che a suo talento
Rende un imbelle audace,
E abbatte in un momento,
Quando gli piace, un cor. (6)

SCE-

isoluto. (2) *Parte lentamente.*
ome sopra. (4) *Con aria feroce.*
ell' atto che Achille si rivolge per partì-
incontra su la scena Deidamia, che gli
sdegnata il verso suddetto, e lo lascia
so. (6) *Parte.*

L' ire in quel volto ! Ah f
Siegua un' altra non soffr
È amante, ed è gelosa? U
Parlar così ! così mostrar
Intenderla non so; so che
Chi mai vide altrove
Così amabile fierez
Che minaccia, ed i
Che diletta, e fa tr
Cinga il brando, ed a
L' asta in pugno, e
E con Pallade in be
Già potrebbe contr

Fine dell' Atto p

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

terrene adornate di statue rappresentanti varie imprese d' Ercole.

ULISSE ed ARCADE.

Tutto, come imponesti,
ignor, già preparai. Son pronti i doni
a presentarsi al re. Mischiai fra quelli
l militare arnese
ucido, e terso. I tuoi seguaci istrussi,
he simular dovranno
l tumulto guerrier. Spiegami alfine
ì confuso comando.
Tutto ciò che ti giova? e dove? e quando?
Fra mille ninfe, e mille
Per distinguere Achille.
E come?
Intorno
A quell' elmo lucente, a quell' usbergo
Lo vedrai vaneggiar. Ma quando ascolti
Il suon dell' armi, il generoso invito
Delle trombe sonore, allor vedrai
Quel fuoco a forza oppresso
Scoppiar feroce, e palesar se stesso.
Di troppo ti lusinghi.
Io so d' Achille
L' indole bellicosa; io so che all' armi
Si avvezzò dalle fasce; e so che invano
Si preme un violento
Genio natìo, che diventò costume.

Uli. Og

Solo è dubbioso; a questa p

Certezza diverrà. Quella è l

Arcade, più sicura,

Dove co' moti suoi parla nat

Arc. Ma se, come supponi,

Ama Deidamia, anche palese

Toglierlo non potrem.

Uli. Con l'

Pria s' astringa a scoprirsi; i

Assalirò quell' alma a forza a

Le addormentate allora

Fiamme d' onor gli desterò n

Arrossir lo farò.

Arc. Sì, ma n

Agio a parlargli. È custodito

Uli. L' occasion si attenda, e se n

Nascer si faccia. Io tenterò...

Arc.

Vien Pirra a noi. Parlale ades

Uli.

Che venga per se stessa. Ad al

Mi fingerò. Tu destramente in

Os

SCENA II.

CHILLE *in disparte e detti.*

(Ecco il guerriero,
ι Grecia inviò. Se la mia bella
ɒ vietasse, oh qual diletto avrei
;ionar con lui! Muoverla ad ira,
l'osservi, non dee.)
(Che fa?) (1)
(Ti mira.) (2)
:sto albergo in vero
ırredo è real. Gli sculti marmi (3)
an pieni di vita. Eccoti Alcide,
Idra abbatte. Ah gli si vede in volto
rito guerrier! L'anima eccelsa
ι l'industre maestro in fronte accolta.
da se m'ode.) (4)
(Attentamente ascolta.) (5)
quando dal suolo
'a Antèo per atterrarlo; e l'arte
ıperò se stessa. Oh come accende,
lo è sì al vivo espresso,
rtude un esempio! Io già vorrei
e Alcide. Oh generoso, oh grande,
agnanimo eroe! vivrà il tuo nome
secoli e mille.
Dei, così non si dirà d'Achille!)
or?) (6)

Arc.

ıo *ad Arcade.*
ıo *ad Ulisse.*
rdando *le statue.*
ıo *ad Arcade.*
'o *ad Ulisse.*
ɔ *ad Arcade.*

A questa in vista memoria indeg
Avvilir lo scarpello:
Qui Alcide fa pietà; non è più (
Ach. (È vero, è vero. Oh mia vergo
Uli. (Arcade, che ti par?)
Arc. (Parmi
Uli. (Dunque si assalga.) (3)
Arc. (Il re. (4) Gua
Il disegno non scopra.)
Uli. (Ah! m' interrompe in sul finir

SCENA II

LICOMEDE e detti.

Lic. Pirra, appunto ti bramo; att
Vedi che il sol di già tramonta
Un ospite sì grande
Le mense mie.
Uli. Mi sarà legg
Invitissimo re. (5)
Lic. Le navi, e l'

Gli amici onoro, e un messaggier sì degno.
Sempre eguale a se stesso
È del gran Licomede
Il magnanimo cor. Da me sapranno
I congiurati a danno
Della Frigia infedel principi achei
Quanto amico tu sei; nè lieve prova
Ne fian l' armi, e le navi
Che ti piacque apprestarmi.
Altro quindi io trarrò, che navi, ed armi. (1)
Quando il soccorso apprenda,
Che dal tuo regno io guido,
Dovrà sul frigio lido
Ettore impallidir.
Più gli farà spavento
Questo soccorso solo,
Che cento insegne e cento,
Che ogni guerriero stuolo,
Che quante vele al vento
Seppe la Grecia aprir. (1)

S C E N A IV.

LICOMEDE, ACHILLE, e poi NEARCO.

Vezzosa Pirra, il crederai? dipende
Da te la pace mia.

Perchè?

Se vuoi
Impiegarti a mio pro, rendi felice
Un grato re.

Che far poss' io?

M' avveggo
Che a Deidamia spiace
Unirsi a Teagene.

(1) *Parte con Arcade.*

Fa che si spieghi almeno
Quell'alma contumace,
Se l'amor mio le piace,
Se vuol rigor da me.
Dì, che ho per lei nel seno
Di re, di padre il core;
Chi appaghi il genitore,
O che ubbidisca il re. (1)

SCENA V.

ACHILLE e NEARCO.

Ach. Non parlarmi, Nearco,
Più di riguardi; ho stabilito: adesso
Non sperar di sedurmi. Andiamo.
Nea. E dove?
Ach. A depor queste vesti. E che! Degg'io
Passar così vilmente
Tutti gli anni migliori? E quanti oltraggi
Ho da soffrir? Le mie minacce or veggo
Ch'altri deride; ingiurioso impiego
Or m'odo imporre; or negli esempi altrui
I falli miei rimproverar mi sento.
Son stanco d'arrossirmi ogni momento.
Nea. Un rossor ti figuri ...
Ach. Ah taci; assai
Ho tollerato i tuoi
Vilissimi consigli. Altri ne intesi
Dal tessalo maestro; e allor sapeà
Vincer nel corso i venti,
Abbatter fiere, e valicar torrenti.
Ed ora ... Ah che direbbe,
Se in questa gonna effemminato e molle
Mi vedesse Chirone! Ove da lui

M' ascon-

(1) *Parte.*

Ach. Ti par;
Quest'ozio vergognoso
Degno di me?
Nea. No, lo conosco;
Che dal sonno ti desti,
Che ti svolga da questi
Impacci femminili, e corra altro
A dar del tuo gran cor nobili pr
È ver, che Deidamia,
Priva di te, non avrà pace, e fo
Ne morrà di dolor; ma quando a
N'abbia a morir, non t'arrestar
Vagliono la sua vita i tuoi trofei
Ach. Morir! Dunque tu credi
Che non abbia costanza
Di vedersi lasciar?
Nea. Costanza! E
Potrebbe averne una donzella an
Che perda il solo oggetto
Della sua tenerezza, il sol confo
L'unica sua speranza?
Ach. Oh Dei!

'ronto a partir?

Nò; ritorniamo a lei.

Potria fra tante pene
Lasciar l'amato bene
Chi un cor di tigre avesse,
Nè basterebbe ancor:
Che quel pietoso affetto
Che a me si desta in petto,
Sent'on le tigri istesse,
Quando le accende amor. (1)

S C E N A VI.

NEARCO *solo*.

ı incredibile, oh strano
liracolo d' amor! Si muova all'ira,
terribile Achille: arte non giova,
'orza non basta a raffrenarlo; andrebbe
ludo in mezzo agl'incendi; andrebbe solo
ıd affrontar mille nemici e mille:
'ensi a Deidamia, è mansueto Achille.
Così leon feroce
Che sdegna i lacci, e freme,
Al cenno d' una voce
Perde l' usato ardir;
Ed a tal segno obblìa
La ferità natìa;
Che quella man che teme,
Va placido a lambir. (2)

SCE-

Parte. (2) *Parte.*

li nott
enti p
zo ; ci
iene d

DEID.
di acca
a Deia
paggi.

ité,
ieri ;
lice
urbar.

ce,

ar.

ri ;
:e
bar.

Che strano affetto!) (1)

(Oh tirannìa d'amore!) (2)

uando da' greci lidi i vostri legni

'ancora scioglieranno? (3)

Al mio ritorno.

on già tutti raccolti?

Altro non manca

ne il soccorso di Sciro.

Oh qual mi toglie

iettacolo sublime

a mia canuta età!

(Non si trascuri (4)

'opportuno momento.) È di te degna,

ran re, la brama. Ove mirar più mai

ant' armi, tanti duci,

ante squadre guerriere,

ende, navi, cavalli, aste e bandiere?

utta Europa v' accorre. Omai son vuote

e selve, e le città. Da' padri istessi,

a' vecchi padri invidiata, e spinta

a gioventù proterva

orre all' armi fremendo. (Arcade, osserva.)

'irra!

È ver. (5)

Chi d' onore

:nte stimoli in sen, chi sa che sia

esìo di gloria, or non rimane. Appena

estano, e quasi a forza,

e vergini, le spose; e alcun che dura

Ne-

Guardando Deidamia ed Achille.
Nell' andar a prender la tazza.
Ad Ulisse.
Un paggio porge la tazza ad Achille: egli
·l prenderla resta attonito ad ascoltare il
iscorso artifizioso d' Ulisse.
Si riscuote, prende la tazza, e s' incammi-
i, poi torna a fermarsi.

CORO.

Se un core annodi,
Se un'alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?
Se in bianche piume
De' numi il nume
Canori accenti
Spiegò talor;
Se fra gli armenti
Muggì negletto,
Fu solo effetto
Del tuo rigor.

CORO.

Se un core annodi,
Se un'alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?
De' tuoi seguaci
Se a far si viene,
Sempre in tormento
Si trova un cor:
E vuoi che baci
Le sue catene,
Che sia contento
Del suo dolor.

Lic. Questi chi son?
Uli. Son miei segu
Portan di Licomede
Questi per cenno mio piccioli
Che d'Itaca recaï. Lo stile us:
D' ospite non ingrato
Giusto è che siegua anch'io.
Il costume m' assolva.
Lic. Ecced
Sì generosa cura.
Ach. (Oh ciel, cl
Lic. Mai non si tinse in Tiro
Porpora più vivace. (3)
Tea. Alt
Sculti vasi io non vidi
Di magistero egual.
Dei. L' eoa m
Non ha lucide gemme al par d
Ach. Ah chi vide finora armi più b
Dei. Pirra, che fai? Ritorna

Agl' interrotti carmi.

b. (Che tormento crudele!) (1)

Di dentro. All' armi, all' armi. (2)

. Qual tumulto è mai questo?

c. Ah corri, Ulisse, (3)
Corri l' impeto insano
De' tuoi seguaci a raffrenar.

. Che avvenne? (4)

c. Non so per qual cagion fra lor s' accese
E i custodi reali
Feroce pugna. Ah qui vedrai fra poco
Lampeggiar mille spade.

. Aita, oh numi!
Dove corro a celarmi? (5).

. Fermati, principessa. (6)

Di dentro. All' armi, all' armi. (7)

SCE-

1) *Torna a sedere.*
2) *S' ode grande strepito d' armi, e di stromenti militari. Tutti si levano spaventati; solo Achille resta sedendo in atto feroce.*
3) *Esce simulando spavento.*
4) *Fingendo esser sorpreso.*
5) *Parte intimorita.*
6) *Parte seguendola.*
7) *S' ode strepito d' arme. Licomede snudando la spada corre al tumulto. Fugge ognuno. Ulisse si ritira in disparte con Arcade ad osservare Achille, che si leva già invaso d' estro guerriero.*

Ach. Ove son? Che ascoltai
Le chiome sollevar! Qual
Offuscando mi va! Che fi:
Onde sento avvamparmi!
Ah frenar non mi posso: al
Uli. Guardalo. (2)
Ach. E questa c
Dunque è l'arme d'Achill
Altre n'offre, e più degne.
Vile stromento. All' onor
Dello scudo pesante (4)
Torni il braccio avvilito: i
Lampeggi il ferro. (5) Ah
A ravvisar me stesso. Ah f
A mille squadre e mille!
Uli. E qual sarà, se non è quest
Ach. Numi! Ulisse, che dici?
Uli. Ani
Prole de' numi, invitto Ach
Lascia che al sen ti stringa
Di finger più. Sì: tu lo

Gl' impeti generosi
Del magnanimo cor? Son di te degni;
Secondali, signor. Lo so, lo veggo,
Raffrenar non ti puoi. Vieni: io ti guido
Alle palme, a' trofei. La Grecia armata
Non aspetta che te. L' Asia nemica
Non trema che al tuo nome. Andiam.

b. (1) Sì, vengo.
Guidami dove vuoi... Ma... (2)

i. Che t' arresta?

b. E Deidamia?

i. E Deidamia un giorno
Ritornar ti vedrà cinto d' allori,
E più degno d' amore.

b. E intanto...

i. E intanto
Che d' incendio di guerra
Tutta avvampa la terra, a tutti ascoso
Qui languir tu vorresti in vil riposo?
Diria l' età futura:
Di Dardano le mura
Diomede espugnò; d' Ettore ottenne
Le spoglie Idomenèo; di Priamo il trono
Miser tutto in faville
Stenelo, Ajace... E che faceva Achille?
Achille in gonna avvolto
Traea misto, e sepolto
Fra le ancelle di Sciro i giorni sui,
Dormendo al suon delle fatiche altrui.
Ah non sia ver. Destati alfine; emenda
Il grave error. Più non soffrir che alcuno
Ti miri in queste spoglie. Ah, se vedessi
Quale oggetto di riso
Con que' fregi è un guerriero! In questo scudo
Lo puoi veder. Guardati, Achille. (3) Dimmi

Ti

(1) *Risoluto.* (2) *Si ferma.*
(3) *Gli leva lo scudo.*

ni Dei! Qual fulmine improvviso
ogni mia speranza! Ove m' ascondo,
: Achille? E chi di Teti all' ira
erà? Tanti sudori, oh stelle!
te., tanta cura ...
Ov' è, Nearco,
:soro?
Ah principessa, Achille
iù tuo.
Che!
T' abbandona.
I tuoi
spetti io già conosco. Ognora
torni a dir.
Volesse il cielo
i'ingannassi! Ah l'ha scoperto Ulisse;
dotto; il rapisce.
E tu, Nearco,
rtir lo lasci? Ah corri, ah vola ...
me! Senti. Son morta! Ah troppo,
il colpo è inumano!
? Non parti?
Io partirò, ma invano. (1)

Dei. Achille m'abbandon[illegible]
Mi lascia Achille! E sarà
Come potè l'ingrato
Pensarlo solo, e non morì
Le promesse di fede?
Le proteste d'amor? Così
Ch'io mi struggo in quere.
L'empio scioglie le vele . .
Di trattenerlo. Il mio dolc
Di riguardi or non è. Vad[illegible]
Nè pur questo mi giovi, al
Spirar mi vegga, e parta p[illegible]
Tea. Amata principessa.
Dei. (Oh [illegible]
Che inciampo è questo!)
Tea. Io d
Intender meglio ...
Dei. Or non è t[illegible]
Tea.
Dei. Non posso.

Non vedi, tiranno,
Ch' io moro d' affanno?
Che bramo che in pace
Mi lasci morir?
Che ho un' alma sì oppressa,
Che tutto mi spiace?
Che quasi me stessa
Non posso soffrir? (1)

SCENA XII.

TEAGENE *solo*.

.a chi spiegar potrebbe
travaganze sì nuove? A che mi parla
eidamia così? Delira, o cerca
i farmi delirar? Sogno? Son desto?
ove son mai? Che laberinto è questo!
Disse il ver? Parlò per gioco?
Mi confondo a' detti sui,
E comincio a poco a poco
Di me stesso a dubitar.
Pianger fanno i pianti altrui,
Sospirar gli altrui sospiri;
Ben potrian gli altrui deliri
Insegnarmi a delirar. (2)

Fine dell' Atto secondo.

Parte. (2) *Partev*
no V.

Navi poco lontane dal

ULISSE ed ACHILLE in ab

Uli. Achille, or ti conosco.
Del maestoso tuo real sembi
Defraudavan le vesti! Ecco
Ecco l'eroe. Ringiovanita a
Esce così la nuova serpe; e
Mentre s' annoda e scioglie,
Che altera sia delle cambiat

Ach. Sì, tua mercè, gran duce, i
Respiro alfin: ma, qual da l
Disciolto prigionier, dubito
Della mia libertà: l'ombre
Del racchiuso soggiorno;
Mi sento il suon delle catene

Uli. (Ed Arcade non vien!) (1)

Ach. Son
Le navi tue?

U

lrcade ancora. (1)

Ah perchè mai le sponde
)el nemico Scamandro
)ueste non son? Come s'emendi Achille
à si vedrà. Cancellerà le indegne
lacchie del nome mio di questa fronte
' onorato sudor: gli ozi di Sciro
cuserà questa spada; e forse tanto
ecuperò la fama
o' novelli trofei,
:he parlar non potrà de' falli miei.
)h sensi! oh voci! oh pentimento! oh ardori
)egni d'Achille! E si volea di tanto
'raudar la terra? E si sperò di Sciro
lell'augusto recinto
:elar furto sì grande? Oh troppo ingiusta,
[roppo timida madre! E non previde
:he a celar tanto fuoco
)gni arte è vana, ogni ritegno è poco?

Del terreno nel concavo seno
Vasto incendio se bolle ristretto,
A dispetto del carcere indegno
Con più sdegno gran strada si fa.
Fugge allora; ma intanto che fugge
Crolla, abbatte, sovverte, distrugge
Piani, monti, foreste, e città.

Ecco i legni alla sponda:
Ulisse, io ti precedo. (2)

SCE-

(1) *Come sopra.*
(2) *S' incammina al mare.*

Uli. A re
Tardi a venir!
Arc. Partian
Non ci arrestiam.
Uli. Che m
Arc.
Tutto saprai.
Uli. Ma co
Arc. Oh numi! Ebbra d'amo
Deidamia ci siegue. Io n
Più trattenerla, e la pre
Uli.
Fiero assalto s' eviti.
Ach. Or
Uli. Eccomi.
Ach. Sì turbato,
Arcade, che recasti?
Arc. Nulla.
Uli. Partiam.
Ach. Ma che vuol
Volgerti indietro, e rimi
Parla.
Uli. (Oh stelle!)
Arc. Signor

Dunque suo prigionier? dunque pretende ....
No; ma è saggio consiglio
Fuggir gl' inciampi. (1)
A me fuggir! (2)
Tronchiamo
Le inutili dimore. Al mare, al mare,
Or che l' onde ha tranquille. (3)

SCENA III.

DEIDAMIA e detti.

Achille, ah dove vai? Fermati, Achille. (4)
(Or sì ch' io mi sgomento.) (5)
(E la gloria, e l' amore ecco a cimento.)
Barbaro! È dunque vero? (6)
Dunque lasciar mi vuoi?
Se a lei rispondi
Sei vinto.
Tacerò. (8)
Questa, o crudele,
Questa bella mercede
Serbavi a tanto amore! Alma sì atroce
Celò quel dolce aspetto! Andate adesso,
Credule amanti, alle promesse altrui
Date pur fe. Quel traditor poc' anzi
Mi giurava costanza: in un momento
Tan-

(1) *Vuol prendarlo per mano.*
(2) *Scostandosi.*
(3) *Lo prende per mano, e seco s' incammina.*
(4) *Achille si rivolge, vede Deidamia, e s' arrestano entrambi guardandosi attentamente senza parlare.*
(5) *Avendo lasciato Achille.*
(6) *Con passione, ma senza sdegno.*
(7) *Piano ad Achille.*
(8) *Ad Ulisse.*

mio nemico in un punto? Io
Misera me! di qual delitto è
Quest' odio tuo?
Ach.
Uli. No, princi
Ach. Due soli accenti. (1)
Uli.
Ach. (Ahimè!
Non son qual tu mi chiami, N
Traditore, o nemico. Eterna
Giurai; la serberò. Legge d'
Mi toglie a te; ma tornerò più
De' cari affetti tuoi. S' io part
Odio non è, nè sdegno,
Ma timore, e pietà: pietà del
Troppo vivo dolor; tema del m
Valor poco sicuro: uno previd
Non mi fidai dell' altro. Io so
Cara, più di te stessa; io sento
Uli.
Ach. Eccomi.
Arc. (E pur non viene.)
Ach. Io sent
Dei Non più; troppo, lo veggo,
Troppo trascorsi ...

Sia men subito il colpo. Abbia la mia
Vacillante virtù tempo a raccorre
Le forze sue. Chiedo un sol giorno; e poi
Vattene in pace. Ah non si niega a' rei
Tanto spazio a morir; temer degg' io
Ch' abbia a negarsi a me?

rc. (Se un giorno ottiene,
Tutto otterrà.)

ei. Pensi? non parli? e fisse
Tieni le luci al suol?

ch. Che dici, Ulisse? (1)

li. Che signor di te stesso
Puoi partir, puoi restar; che a me non lice
Premer più questo suolo;
Che a venir ti risolva, o parto solo.

ch. (Che angustia!)

i. E ben, rispondi.

ch. Io resterei,
Ma ... udisti? (2)

i. E ben, risolvi.

ch. Io verrei teco,
Ma... vedi? (3)

i. Eh già comprendo:
Già di partir scegliesti.
Va, ingrato. Addio. (4)

ch. Ferma, Deidamia. (5)

i. Intendo:
Hai la dimora eletta.
Resta, imbelle; io ti lascio. (6)

ch. Ulisse, aspetta.

Dei.

(1) *Ad Ulisse quasi con timore.*
(2) *Accennandole Ulisse.*
(3) *Accennandogli Deidamia.*
(4) *Mostrando partire.*
(5) *Seguendola.*
6) *Mostrando partire.*

Arc. (E dubbio ancor chi vince
Dei. E ben, giacchè ti costa
Sì picciola pietà pena sì gra
Più non la chiedo. Or da te
Che è più degno di te. Part
Quel glorioso acciaro
Immergi in questo sen. L'o
Giova ad entrambi. Ad avve
Tu cominci alle stragi; io fu
Un più lungo morir. Tu liet
Senza aver chi t'arresti; io
Che quella destra amata, (3
Arbitra di mia sorte,
Se vita mi negò, mi dia la m
Arc. (Io cederei.)
Dei. L'ultimo do
Ach.
Ah non pianger, mia vita. U
L'opporsi è tirannìa.
Uli.
Ach. Lo ve
Non chiede che un ...

Fa degli ozi di Sciro
Già la tua spada; e di qual serie augusta
Va per te di trofei la fama onusta.
Ma valor non si perde ...
Eh di valore
Più non parlar. Spoglia quell'armi: a Pirra
Non sarian che d'impaccio. (1) Olà, rendete
La gonna al nostro eroe. Riposi ormai,
Che sotto l'elmo ha già sudato assai.
(Vuol destarlo, e lo punge.)
Io Pirra! Oh Dei!
La gonna a me! (2)
No? D'animo virile
Desti gran prova in ver. Non sei capace
Di vincere un affetto.
Ah meglio impara
A conoscere Achille. Andiam. (3)
Mi lasci?
Sì.
Come!
All'onor mio
È funesto il restar: Deidamia, addio. (4)
(Sentì lo sprone.)
(E pur non son sicuro.)
Ah perfido! ah spergiuro!
Barbaro! traditor! Parti? E son questi
Gli ultimi tuoi congedi? Ove s'intese
Tirannìa più crudel! Va, scellerato,
Va pur; fuggi da me: l'ira de' numi
Non

(1) *Ai detti mordaci d'Ulisse Achille si turba, s'accende, e sdegnasi per gradi.*
(2) *Ad Ulisse.* (3) *Risoluto.*
(4) *Achille parte risoluto, ed ascende il ponte della nave, dove poi s'arresta. Ulisse, ed Arcade il van seguendo:* Deidamia *rimane alcun tempo immobile.*

ENA IV.

DEIDAMIA, poi NEARCO.

!
Lode agli Dei,
a respirar. No, mia speranza,
n partì.
Sei tu? M'inganno?

Pace, cor mio.
Potesti, ingrato,
n giorno solo! Ed or ...
Non fui
opposi; eccoti il reo .. Ma .. come!
Ulisse! Ah mi lasciò.
Se cerchi
ei corre al re: dal re ti vuole,
perto sei.
Questa sventura (1)
ra fra tante. Ecco palese
l nostro arcano.
In fino ad ora
on gli fu. Già Teagene
uoi trasporti,
cagione; al re sen corse,
è con lui.
Misera! Oh Dei,
ne! Se m' abbandoni, Achille,
rerò?
Ch' io t' abbandoni
sì grande! Ah no: sarebbe
ese d'Achille
La

'a *sedere.*

Da quel volto, in cui ripose
Fausto il ciel, benigno Amore
Tante cifre luminose
Di valore, e di beltà. (1)

SCENA VI.

NEARCO *solo*.

Di tue cure felici
Or va, Nearco, insuperbisci. A Teti
Dì, che il feroce Achille
Sapesti moderar. Vanta gli scaltri
Lusinghieri discorsi; ostenta i molli
Piacevoli consigli. Ecco perduti
Gli accorgimenti, e l' arti. Il solo Ulisse
Tutto a scompor bastò. Qual astro infido
Fu mai quel, che lo scorse a questo lido!
Cedo alla sorte
Gli allori estremi;
Non son più forte
Per contrastar.
Nemico è il vento,
L' onda è infedele;
Non ho più remi,
Non ho più vele;
E a suo talento
Mi porta il mar. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Ach. Nè di risposta ance
Licomede mi degna?

Tea.

Gran re, lungo il silen
Le richieste d' Achille
Soddisfa alfin. Che ti
La fe che a me donasti
Tanto incognito a me,
A sì grande imeneo. Sc
Debba quindi aspettar:
Si preparò; tante vicen
Non tesse mai senza mi
Che sdegnar ti potria?
Fu colpa in cor gentile
Un innocente amor? L'
La rea: già fu punita.
Celare ad ogni ciglio
Il figlio volle, e fe' pal
Oh come al nodo illustr

Sì grande questo nome
Suona nell'alma mia, che usurpa il loco
A tutt'altro pensier. Che dir poss'io
Dell'imeneo richiesto? Il generoso
Teagene l'applaude; il ciel lo vuole;
Tu lo dimandi; io lo consento. Ammiro
Sì strani eventi; e rispettoso in loro
Del consiglio immortal gli ordini adoro.

b. Ah Licomede! ... Ah Teagene! ... Andate
La mia sposa, il mio bene,
Custodi, ad affrettar. Principe, (1) oh quanto,
Quanto ti deggio mai! Padre, signore,
Come a sì caro dono
Grato potrò mostrarmi!

A Licomede
L'esser padre a tal figlio è gran mercede.

Or che mio figlio sei,
Sfido il destin nemico;
Sento degli anni miei
Il peso alleggerir.
Così chi a tronco antico
Florido ramo innesta,
Nella natìa foresta
Lo vede rifiorir.

(1) A Teagene.

mpre in cure d'amor? Dove lo chiama
tromba eccitatrice,
da, ma sposo tuo. Ti torni al fianco,
cinto di trofei. Co'suoi riposi
l sudor si ristori;
col sudore i suoi riposi onori.
iosa, Ulisse, che dite?

Alle paterne
iste leggi m'accheto.
eta il saggio decreto
mirerà la Grecia.

Or non mi resta
e desiar.

Gl'illustri sposi unisca
ramato da lor laccio tenace;
gloria, e l'amor tornino in pace.

CORO.

Ecco, felici amanti,
Ecco imeneo già scende;
Già la sua face accende,
Spiega il purpureo vel.
Ecco a recar sen viene
Le amabili catene
A voi per man de' numi
Già fabbricate in ciel.

Tutti venite, o De
Il nodo a celebr
I dolci ad affrett
Bramati istanti.

C O R O

Ecco, felici amanti
Ecco imeneo già
Già la sua face ac
Spiega il purpure

T U T T I.

Ecco a recar sen vie
Le amabili catene
A voi per man de'
Già fabbricate in

I R O

ONOSCIUTO.

ato con musica del CALDARA la pri-
nel giardino dell' imperial favorita,
enza degli augustissimi sovrani, il
gosto 1736. per festeggiare il giorno
scita dell' imperatrice ELISABETTA,
dell' imperator CARLO VI.

R G O M E N T O.

lissimo Astiage, ultimo re de' Medi,
del parto della sua figliuola Manda-
lò spiegazione agl' indovini sopra alcun
e gli fu da loro predetto, che il nato
a privarlo del regno: ond' egli per pre-
o rischio, ordinò ad Arpago che ucci-
ciolo Ciro, (che tal era il nome del
e), e divise Mandane dal consorte
ilegando questo in Persia, e ritenendo
resso di se, affinchè non nascesser da
e con altri figli nuove cagioni a' suoi
'pago non avendo coraggio di eseguir di
so così barbaro comando, recò nascosta-
mbino a Mitridate, pastore degli ar-
, perchè l' esponesse in un bosco. Tro-
onsorte di Mitridate avea in quel gior-
partorito un fanciullo, ma senza vi-
la natural pietà, secondata dal co-
cambio, persuase ad entrambi che
sponesse il proprio figliuolo già mor-
icciol Ciro, sotto nome d' Alceo, in
store in luogo di quello educasse. Scorsi
mpo presso a tre lustri, destossi ve-

ce

MANDANE

CIRO

ARPAGO

ARPALICE

MITRIDATE

CAMBISE

MANDAN

CIRO

ARPAGO

ARPALICE

MITRIDA

CAMBISE

I R O

O N O S C I U T O.

T T O P R I M O.

E N A P R I M A.

su' confini della Media, sparsa di po-
ri, ma tutta ingombrata di numerose
er comodo d' Astiage, e della sua
da un lato gran padiglione aperto;
o steccati per le guardie reali.

NDANE seduta, e ARPALICE.

.

. a dì; non è quel boseo (1)
Media il confine?
È quello.
Il loco
o non è, dove alla dea triforme
nno Astiage ad immolar ritorna
time votive?
Appunto.
E scelto
o dì, questo loco
u dal genitore al primo incontro
trovato Ciro?
E ben, per questo
ni vuoi dir?
Che voglio dirti? E dove
o Ciro s' asconde?
a? Perchè non viene?

Arp.

impazienza.

Interpreti que' saggi, il cui sapere
Sta nel nostro ignorar. Questi, ogni fallo
Usi a lodar ne' grandi, il suo timore
Chiamar' prudenza; ed affermar che un figlio
Nascerebbe da te, che il trono a lui
Dovea rapir. Nasce il tuo Ciro, e a morte,
Oh barbara follìa!
Su la fede d'un sogno il re l'invia.
Nè gli bastò. Perchè mai più non fosse
Il talamo fecondo
A te di prole, e di timori a lui,
Esule il tuo consorte
Scaccia lungi da te. Vedi a qual segno
Può acciecar questa insana
Vergognosa credenza.

Man. Eh non è sogno,
Chè ormai l'ottava messe
Due volte germogliò, da che perdei
Nato appena il mio Ciro. Oggi l'attendo,
E mi speri tranquilla?

Arp. In te credei
Più moderato almeno
Questo materno amor. Perdesti il figlio
Nel partorirlo; ed il terz'anno appena
Compievi allora oltre il secondo lustro:
In quella età s'imprime
Leggermente ogni affetto.

Man. Ah, non sei madre,
Perciò ... Ma non è quello
Arpago, il padre tuo? Sì. Forse ei viene ...
Arpago ...

egli è ... ch' io sono ... Oh Dei!
li quel ch' io non dico, e dir vorrei.
Basta così; t' intendo e
Già ti spiegasti a pieno;
E mi diresti meno,
Se mi dicessi più.
Meglio è parlar tacendo;
Dir molto in pochi detti
De' violenti affetti
È solita virtù. (1)

SCENA III.

ANDANE e ARPAGO.

d Astiage non viene? Arpago, io vado
ffrettarlo. Ah fosse
io sposo presente! Oh dio, qual pena
per lui nel doloroso esiglio
r trovato il figlio,
poterlo veder! Tutte figuro
manie sue; gli sto nel cor.

Mandane,
; taci il segreto, e ti consola.
bise oggi vedrai.

Cambise! E come?
più non posso dirti.

Ah mi lusinghi,
ago.

No: su la mia fe riposa;
giuro, oggi il vedrai.

Vedrò lo sposo?
ico, il primo oggetto
tenero amor mio, che già tre lustri
si invano, e chiamai?

Arp.

rte.

Già quel barbaro, quell' empio
Fa del sangue il suol vermiglio;
Ed il sangue del mio figlio
Già si sente rinfacciar. (1)

SCENA V.

Interna della capanna abitata da Mitridate con porta in faccia, che apiennente v' induce.

CIRO e MITRIDATE.

Come! Io son Ciro? E quanti
iri vi son? Già sul confin del regno
ui pur che un Ciro è giunto. Il re non venne
er incontrarlo?

Il re s' inganna. È quello
n finto Ciro: il ver tu sei.

L' arcano
eglio mi spiega: io non l' intendo.

Ascolta.
ognò Astiage una volta...

Io so di lui
sogno, ed il timor: de' saggi suoi
il barbaro consiglio; il nato Ciro
che ad Arpago diessi, e so....

Non darti
gran fretta, o signor; quindi incomincia
uel che appunto non sai: sentilo. Il fiero
enno non ebbe core
rpago di eseguir. Fra gli ostri involto
imido a me ti reca...

E tu nel bosco...
o; lascia ch' io finisca. (Oh impaziente
Gio-

Parte.

Dell'animo reale
rpago non si fida. Il re gli fece
venare un figlio in pena
el trasgredito cenno: e mal s'accorda
'anto affetto per Ciro, e tanto sdegno
er chi lo conservò. Prima fu d' uopo
:ontro di lui munirti. Alfin l'impresa
)ggi è matura. Al tramontar del sole
arai palese al mondo; abbraccerai
a madre, il genitor. Questi fra poco
'errà; l' altra già venne.

È forse quella,
:he mi parve sì bella or or che quindi
'rettolosa passò?

No; fu la figlia.
)' Arpago.

Addio. (1)

Dove?

(2) A cercar la madre.
'ermati; ascolta. Ella, Cambise, e ognuno.
:rede finora al finto Ciro, e giova
' inganno lor: che se Mandane ...

A lei
lai per qualunque incontro
Ion spiegherò chi sono,
'inchè tu nol permetta. Addio. Diffidi
)ella promessa mia? Tutti ne chiamo
n testimonio i numi. (3)

Ah senti. E quando
:omincerai codesti
mpeti giovanili
ı frenare una volta? In quel che brami
'utto t'immergi; e a quel che dei, non pensi.
ai qual giorno sia questo
er la Media, e per te? Sai ch'ogni impresa

S' in-

Vuol partire. (2) *In atto di partire.*
Partendo.

Si veneran fra voi, mostrami, amico,
Del sacrifizio il loco. Anch'io straniero
Vengo la pompa ad ammirarne.

h. Io stesso
Colà ti scorgerò. (No, non m'inganno;
Egli è Cambise.) (1)

m. (Ed Arpago non trovo!)

t. (Scoprasi a lui ...). Ma chi vien mai?

m. Son quelli
I reali custodi?

t. Anzi il re stesso.

m. Astiage? (2)

t. Sì.

m. Lascia ch'io parta.

t. È troppo
Già presso. Fra que' rami
Colà raccolti in fascio.
Celati.

m. Oh fiero incontro! (3)

SCENA VII.

ASTIAGE, MITRIDATE, e CAMBISE celato.

st. Alcun non osi (4)
Qui penetrar, custodi.

t. (A che vien l'inumano?
O già vide Cambise, o sa l'arcano.)

st. Chi è teco? (5)

t. Alcun non v'è. (Tremo.)

st. Ricerca.
Con

(1) *Guardandolo attentamente.* (2) *Sorpreso.*
(3) *Si nasconde.* (4) *Chiudendo la porta.*
(5) *Guardandolo sospettosamente intorno.*

Con pochi Sciti è giunto; e l'ora attende
Al venir stabilita.
(Parla del finto Ciro: io torno in vita.)
Sorgi. (1) Tu sai del bosco
Ogni confin; può facilmente Ciro
Esser da te con qualche insidia oppresso.
(Ah quasi per timor tradii me stesso.)
(Barbaro!)
E ben?
(Per affrettar che parta,
Tutto a lui si prometta.) Ad ubbidirti,
Mio re, son pronto. (2)
(Ah scellerato!)
All'opra.
Solo non basterai. Sceglier conviene
Cauto i compagni.
Oltre il mio figlio Alceo,
Uopo d'altri non ho.
Questo tuo figlio
Bramo veder.
(Nuovo spavento. Almeno
Si liberi Cambise.) Alle reali
Tende, signor, tel condurrò.
No; voglio
Qui parlar seco: a me lo guida.
Altrove
Meglio ...
Non più: vanne; ubbidisci. (3)
(Oh dio!
In qual rischio è Cambise, e Ciro, ed io!) (4)

SCE-

(1) *Mitridate si alza.*
(2) *Risoluto.* (3) *Sostenuto.*
(4) *Parte.*

E tu resta ognor dubbioso,
Crudo re, senza riposo,
Le tue furie alimentando,
Fabbricando il tuo martir. (1)

SCENA X.

MANDANE, ed ASTIAGE.

Signor... (2)
Quelle minacce, (3)
landane, udisti? Ah s' io sapessi almeno...
l sapresti tu mai? Parla. O congiuri
u ancor co' miei nemici?
Io! Come! E puoi
emere, oh Dei! ch'io pur ti brami oppresso?
:hi sa? Temo d'ognun; temo me stesso.
Fra mille furori,
Che calma non hanno,
Fra mille timori,
Che intorno mi stanno,
Accender mi sento,
Mi sento gelar.
In quei che lusingo,
Mi fingo i rubelli:
E tremo di quelli,
Che faccio tremar. (4)

SCE-

Parte fra' custodi.
Piangendo.
Pieno di timore.
Parte.

do ! E vieni ... oh stelle !
'dermi difesa ? In questa guisa
madre infelice
ide il dolor ?
Nol seppi ...
Ah taci ,
fellon ; tutto sapesti : è tutto
ogna il tuo racconto. Oh figlio, oh cara
del sangue mio ! Dunque di nuovo,
ı , t'ho perduto ? E quando ! e come !
rdita ! Oh tormento !
ster non si può : morir mi sento .)
lice , or che dici ?
'esago il mio timor ? Ma tanto
on temei . Perdere un figlio è pena :
e un vil ... ma che un empio ... Ah tra-
ueste mani io voglio (ditore !
ti il sen , svellerti il core .
Oh dio !
distruggi in pianto :
mi il cor , ma non t' affligger tanto .
ı non m' affligga ? E l' uccisor del figlio
arla alla madre ?
Eh tu non sei ...
ı ... Quello non fu ... (Che pena,oh Dei!)
stri , al re traete
carnefice reo . (1) Poca vendetta
ingue tuo , ma pur lo voglio .

Parla.
(Crudel dover!)
Perchè t'arresti ancora?
Perchè cominci, e cessi?
Ah, se parlar potessi,
Quanto direi di più!
Finger con chi s'adora.
Celar quel che si brama.
È troppo a chi ben ama
Incomoda virtù.

Fine dell' Atto primo.

Contro Alceo non temeva, ignoto ancora
Ti sarebbe il tuo figlio.

an. A parte a parte
Tutto mi spiega.

it. Io veggo
Da lungi il re.

an. Col fortunato avviso
Corriamo a lui.

it. Ferma. (Nol dissi?) Ah taci,
Se vuoi salvo il tuo Ciro.

an. Eterni Dei!
Perchè?

it. Parti.

an. Ma il padre ...

it. Or di più non cercar.

an. Sai che mio figlio
Prigioniero è per me.

it. Se parti, e taci,
Libero tel prometto.

an. E per qual via?

it. (Che pena!) A me ne lascia
Tutto il pensier: va.

an. Come vuoi. Ma posso
Crederti, Mitridate,
Fidarmi a te?

it. Se puoi fidarti? oh stelle!
Se puoi credermi? oh Dei! Bella mercede
Dalla grata Mandane ha la mia fede.

an. Non sdegnarti, a te mi fido;
Credo a te; non sono ingrata:
Ma son madre, e sfortunata;
Compatisci il mio timor.
Va; se in te pietade ha nido,
A salvarmi il figlio attendi;
La più tenera difendi
Cara parte del mio cor. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

Dubitar del segreto.
Mit. Il figlio Alceo ...
Ast. So che vuoi dirmi; è prigioniero. Io penso
A salvarlo, a premiarti.
Tutto farò per voi: fidati, e parti.
Mit. Vado, mio re.
Ast. (Più non tornasse almeno.)
Mit. (Qual tempesta i tiranni han sempre in se-
(no!) (1)

SCENA III.

ASTIAGE, e poi ARPAGO.

Ast. Che oggetto tormentoso agli occhi miei
Costui divenne! Ei sa il mio fallo; a tutti
Palesarlo potrà. Servo mi resi
Del più reo de' miei servi. Ah Mitridate
Mora dunque, ed Alceo. L'estinto Ciro
Il pretesto sarà ... No. S' io gli espongo
A un pubblico giudizio, il mio segreto
Paleseran costoro
Per imprudenza, o per vendetta. È meglio
Assolverli per ora: un colpo ascoso
Indi gli opprima. E in qual funesta entrai
Necessità d' esser malvagio! A quanti
Delitti obbliga un solo! E come, oh dio!
Un estremo mi porta all'altro estremo!
Son crudel, perchè temo; e temo appunto,
Perchè son sì crudel. Congiunta in guisa
È al mio timor la crudeltà, che l'una
Nell' altro si trasforma, e l' un dell'altra
È cagione, ed effetto; onde un' eterna
Rinnovazion d' affanni
Mi propaga nell' alma i miei tiranni.
Arp. Ah signor ... (2)

Ast.

(1) *Parte.* (2) *Affettando affanno.*

Arp. No
Chiede vendetta.
Ast. (A
Arp.
Il misero paventa.)
Ast.
Dunque la mia sventur
Conforto mio.
Arp. (Falso
L'arte deluderò.)
Ast. Nè
Punire alcun senza ingi
Involontario il colpo.
Arp.
Ma chi sa? A
Ast. Non mi resta
Luogo a sospetti. Ho ind
Dell'innocenza sua. Pun
D'una colpa del caso. A
Arpago, in libertà; ma fa
A me non si presenti,
Nè le perdite mie più mi
Arp. Ubbidito sarai.

SCENA IV.

ARPALICE e detti.

Gran re, perdono,

Di che?

Del più crudel delitto,
una suddita rea ...

(1) Come! Tu ancora ...

. Che fu?

(Torna a tremar.)

Son io

sera cagion che Ciro è morto:
colpa non ha. Le sue catene
li pietoso, or che al tuo piè sen' viene.
è?

Vedilo.

SCENA V.

IRO fra le guardie, e detti.

E' quello
itridate il figlio? (2)

Appunto.

Oh Dei!

nobil volto! Il portamento altero
s'accorda alla natìa capanna.
lici? (3)

È ver: ma l'apparenza inganna.
ni, Arpalice; è quello (4)
stro re?

Arpal.

timore. (2) *Ad Arpago a parte.*
Arpago. (4) *Ad Arpalice a parte.*

SCENA VI.

D, ARPAGO, ed ARPALICE.

arti: respiro.) Arpalice, col reo
iami solo. Ah genitor, tu m'ami,
che Alceo mi difese, e reo lo chiami?
arse il sangue real. Senza saperlo,
alito ... Non più: va. Se nol salvi,
umanitade offendi:
a della figlia il difensor difendi.
E se il tuo difensore
Un traditor poi fosse? Un traditore!
d. Guardalo in volto; e poi,
Se tanto core avrai,
Chiamalo traditor.
Come negli occhi suoi,
Bella chi vide mai
L'immagine di un cor? (1)

SCENA VII.

ARPAGO e CIRO.

Arp. Quel pastor sia disciolto; (2)
E parta ognun. (3)
Cir. (Quanto la figlia è grata,
È cauto il genitor.) Arp.

(1) *Parte.* (2) *Alle guardie.*
(3) *Partono le guardie.*

Che le nemiche prede
Se spensierato aduna,
Cambia talor fortuna
Col vinto il vincitor. (1)

SCENA VIII.

CIRO, e poi MANDANE.

ir. Oh madre mia, se immaginar potessi
Che il tuo figlio son io!
Man. Mio caro figlio!
Mio Ciro! mio conforto!
ir. Io! Come? (Oh stelle,
Già mi conosce!)
Man. Alle materne braccia
Torna, torna una volta. Ah perchè schivi
Gli amplessi miei?
ir. Temo... Potresti... (Oh numi,
Non so che dir!)
Man. Non dubitar; son io
La madre tua: non te lo dice il core?
Vieni..
ir. Sentimi pria. (Numi, consiglio:
Parlar deggio, o tacer?)
Man. M' evita il figlio!
ir. (Perchè tacer? Già mi conosce.) È tempo...
Poichè tant'oltre... (Ah no. Dal giuramento
Sciolto ancor non son io: Dee Mitridate
Consentir ch' io mi spieghi.)
Man. E ben t' ascolto:
Che dir mi vuoi?
ir. (Sarò crudel tacendo;
Ma spergiuro, e imprudente
Favellando sarei.)

Man.

(1) Parte.

Man. Ah prima ... ah senti;
Dì: sei Ciro, o non sei?
Cir. Torno a momenti.
Parlerò; non è permesso
Che finor mi spieghi appieno;
Tornerò; sospendi almeno,
Finchè torno, il tuo dolor.
Se trovarmi ancor non sai
Tutto in volto il core espresso;
Tutto or or mi troverai
Su le labbra espresso il cor. (1)

SCENA IX.

MANDANE, e poi CAMBISE.

Man. Onnipotenti numi,
Questo che vorrà dir! Sarebbe mai
La mia speme un inganno?
Cam. Amata sposa,
Mio ben.
Man. Sogno, ò son desta!
Cambise! Idolo mio! Tu qui! Tu sciolto!
Qual man liberatrice ...
Cam. Arpago ... Oh quanto
Dobbiamo alla sua fede! Arpago è quello,
Che mi salvò. Me prigionier raggiunse
Per cammino un suo messo; a' miei custodi
Parlò; fui sciolto. In libertà (mi disse),
Signor, tu sei: va: con più cura evita
Qualche incontro funesto:
Arpago, che m' invia, diratti il resto.
Man. Oh vero, oh fido amico!
Cam. E pure il figlio
Serbarci non potè. Sapesti ... oh dio!
Che

(1) *Parte.*

[illegible] Ahimè! (1)

[illegible] Da lui
Fu, se pur non mentisce,
Sotto nome d' Alceo, come suo figlio,
Ciro nutrito.

[illegible] E Alceo si chiama?

[illegible] Alceo.

[illegible] Oh nera frode! oh scellerati! oh troppo
Credula principessa!

[illegible] Onde, o Cambise,
Queste smanie improvvise?

[illegible] Alceo di Ciro
È il carnefice indegno. Il colpo è stato
Del tuo padre un comando.

[illegible] Ah taci.

[illegible] Io stesso
Celato mi trovai
Dove Astiage l' impose: io l' ascoltai.

[illegible] Quando? A chi?

[illegible] Non rammenti
Che là nella capanna
Di Mitridate a frastornar giungesti
Le furie mie?

[illegible] Sì.

[illegible] Colà dentro ascoso
Vidi che il re venne a proporre il colpo
A Mitridate. Ei col suo figlio Alceo
Ciro uccider promise;
E appunto il figlio Alceo fu che l' uccise.

Man. Misera me!

Cam. Dubiti ancor? Non vedi
Che teme Mitridate
La tua vendetta, e per salvare il figlio
Questa favola inventa? Arpago, a cui
Tanto incresce di noi, parti che avrebbe
Taciuto insino ad ora?

Man.

(1) *Si turba.*

serà : quel sentiero
ta alla sua capanna ; e in uso ogni arte
orrò, perch'ei venga.
Intesi. (1)
Ascolta.
visarlo saprai ?
Sì ; l'ho presente ;
ni vederlo.
Ah sposo,
averne pietà : passagli il core ;
facciagli il delitto ;
che senta il morir ...
Non più, Mandane ;
mio furor m'avanza ;
a ispirarmi il tuo : fremo abbastanza.
Men bramosa di stragi funeste
Va scorrendo l'armene foreste
Fiera tigre, che i figli perdè.
Ardo d'ira, di rabbia deliro ;
Smanio, fremo ; non odo, non miro,
Che le furie che porto con me. (2)

SCENA X.

ANDANE, e poi CIRO.

De tornasse il fellone ... Eccolo ... Oh come
emo in vederlo ! Una mentita calma
rasereni il ciglio.
dre mia, cara madre, ecco il tuo figlio.
Che traditor !)
Pur Mitridate alfine
nsente che al tuo sen ...
Ferma. (Chi mai
reo lo crederia !)
Cia.

empre in atto di partire. (2) *Parte.*

:à : quel sentiero
alla sua capanna ; e in uso ogni arte
:rò, perch'ei venga.
Intesi. (1)
Ascolta.
:arlo saprai ?
Sì ; l'ho presente ;
vederlo.
Ah sposo,
verne pietà : passagli il core ;
:ciagli il delitto ;
e senta il morir ...
Non più, Mandane ;
furor m'avanza ;
spirarmi il tuo : fremo abbastanza.
len bramosa di stragi funeste
Va scorrendo l'armene foreste
Fiera tigre, che i figli perdè.
:rdo d'ira, di rabbia deliro ;
Smanio, fremo ; non odo, non miro,
Che le furie che porto con me. (2)

SCENA X.

ANDANE, e poi CIRO.

tornasse il fellone ... Eccolo ... Oh come
o in vederlo ! Una mentita calma
ssereni il ciglio.
e mia, cara madre, ecco il tuo figlio.
e traditor !)
Pur Mitridate alfine
:nte che al tuo sen ...
Ferma. (Chi mai
lo crederia !)
Cir.

pre in atto di partire. (2) *Parte.*

So che presto ognun s' avvede
In qual petto annidi amore;
So che tardi ognor lo vede
Chi ricetto in sen gli dà.
Son d' amor sì l' arti infide,
Che ben spesso altrui deride
Chi già porta in mezzo al core
La ferita, e non lo sa. (1)

Fine dell' Atto secondo.

AT

(1) Parte.

So che presto ognun s'avvede
In qual petto annidi amore;
So che tardi ognor lo vede
Chi ricetto in sen gli dà.
Son d'amor sì l'arti infide,
Che ben spesso altrui deride
Chi già porta in mezzo al core
La ferita, e non lo sa. (1)

Fine dell' Atto secondo.

Parte.

Noto è
Dubitar
Taciuto
Con le
Non mi
Cambi s
Che Al

Arp.
Dove n

Man.
Che ce

Arp.
D'ogn

Man.
Non a

Arp.
Lode
Che a
Che p

Man.
Veggo

l.
Guardati, Mandane,
non tentar nulla a suo danno: Alceo
il figlio tuo.
Che?
Tel celai, temendo
e i materni trasporti il gran segreto
essero tradir.
Come! Ed è vero?...
on dubitar. Tu sai,
ingannarti poss'io. Ciro è in Alceo;
educò Mitridate; io gliel recai;
ucciso è un impostor. Serena il volto,
tua doglia è finita.
nti numi del ciel, soccorso, aita! (1)
ove? ascolta...
Ah corriam...Son morta: io sento
ringermi il cor. (2)
Tu scolorisci in volto!
di? tremi! vacilli!
Arpago... Ah vanne;
la di Trivia al fonte; il figlio mio
lva, difendi: ei forse spira adesso.
ome!
Ah va, che l'uccide il padre istesso!
ossenti numi! (3)

SCENA III.

MANDANE sola.

OH me infelice! oh troppo
erace Mitridate! Avessi, oh dio
Cre-

Vuol partire.
Si appoggia ad un tronco, poi siede.
Parte frettoloso.

n. è Cambise? Ahimè! son morta. È fatto
orrido colpo: ha nella destra ancora
do l' acciar ... Chi mi soccorre? Ah stilla
cor del vivo sangue ... Ah fuggi ... ah parti.

SCENA IV.

TISE con spada nuda nella destra stillante di sangue, e detta.

Vedi del mio furor ...

Fuggi; quel sangue
ogli al materno ciglio.
Questo sangue che vedi ...

(1) Oh sangue! .. oh figlio! ...
Sposa? .. Mandane? .. Oh me perduto! Ascolta,
rincipessa, idol mio. Non ode. Ha chiuse
e languide pupille, e alterna appena
Qualche lento respiro. Almen sapessi
Come agli usati uffizj
Quell' alma richiamar.

SCENA V.

CAMBISE, MANDANE, e CIRO.

Dove la madre, (2)
Dove mai troverò? Di Trivia al fonte
Finor l' attesi, e mai non venne. (3)

All' onda
Corriam del vicin rio. Ma sola intanto
Qui lasciarla così! .. Se alcun vedessi ..
Ah sì. Pastor ... senti. (4)

Cir.

) *Svenendo.* (2) *Senza veder gli altri.*
) *Cercando per la scena.*
Vedendo Ciro.

Cam.
Cir.
Cam. Non t'
Cir.
Cam. Dì, no
Cir.
A gran
Sì, Alc
Cam.
Cir. Come!
Questo
Cam.
Nè tutt
Man.
Cam. Ah sp
Per ma
La bra
Cir.
E Cam
Cam.
Son io;
Cir.
Ferma
Ricono

(Il so, m' inganna,
intenerisce.)

Eterni Dei!
iegli il mio Ciro? Ove son mai?
ibre, o fra' viventi?

(Io dunque, oh folle!
quei detti infidi?)
i ... (1)
sposo! ah che il tuo figlio uccidi!(2)
il figlio! (3)

Oh caro figlio! oh cara (4)
ll' alma mia!

Stelle! O deliro,
Mandane. E questi è Ciro?
mai lo difese
rno furor? Qual sangue mai
rro macchiò? Di Trivia al fonte
endevi pur?

No, non vi giunsi,
tendo da te per via m' avvenni
i custodi. Essi di nuovo
in prigionier: di loro alcuni
si, e fuggii; perciò con questo
nto di sangue ...

Intendo il resto.

SCE-

o di ferire.
t.
immobile.
cciandolo.

SCENA VII.

ARPAGO in disparte, e detti.

(Ecco il tiranno:
:rarlo al tempio il cerco appunto.)
(1) Or dimmi:
: è Ciro, e dov'è? Nulla tacermi;
tto agli occhi tuoi segno a più strali
'à Cambise ...
(Ei sa che Ciro è in vita
que, ma non ch'è Alceo.)
Barbare stelle!
pio destino!
(E tacito in disparte
lel padre al periglio!)
(Arpago, all'arte.)
parli ancor? Dunque il tuo sposo estinto
ıi veder? T'appagherò. Custodi ...
ma ...
Senti ...
Io già parlo.
Il falso Ciro ...
ıio Ciro smarrito ...
iage, ah sei tradito: ah corri; opprimi
ımulto ribelle
si destò. La tua presenza è il solo
essario riparo.
Ahimè! Che avvenne?
ıfusamente il so. S'affretta a gara
so il tempio ciascun. Colà si dice
Ciro sia. Tutti a vederlo, tutti
no a giurargli fede; e il volgo insano
la a voce sonora:
Ciro

Mandane.

Oh dio! (1) Ti basti
e è il figlio tuo. Tutto il successo
herò; ma non è tempo adesso. (2)

C E N A IX.

MANDANE, e CAMBISE.

io. (3)
Padre!
Consorte!
E ci abbandoni
un addio?
Nulla vi dico,
roppo direi, nè questo è il loco.
acer, ma non saprei dir poco.
mi, o sposa, un solo amplesso:
ammi, o figlio, un bacio solo.
h non più: da voi m' involo;
h lasciatemi partir.
o già che son men forte:
nto già fra' dolci affetti
di padre, e di consorte
utta l' alma intenerir. (4)

SCE-

pazienza. (2) *Parte.*
dane e a Ciro. (4) *Parte.*

r. Sì! Donde il sai?

Arpal. Certo il fatto esser dee: queste campagne
Non risuonan che Ciro. Oh se vedessi
In quai teneri eccessi
D' insolito piacer prorompe ogni alma!
Chi batte palma a palma,
Chi sparge fior', chi se ne adorna; i numi
Chi ringrazia piangendo. Altri il compagno
Corre a sveller dall' opra; altri l' amico
Va dal sonno a destar. Riman l' aratro
Qui nel solco imperfetto: ivi l' armento
Resta senza pastor. Le madri ascolti,
Di gioja insane a' pargoletti ignari
Narrar di Ciro i casi. I tardi vecchi
Vedi ad onta degli anni
Se stessi invigorir. Sino i fanciulli,
I fanciulli innocenti,
Non san perchè, ma sul comune esempio
Van festivi esclamando: al tempio, al tempio.

ir. E tu, Ciro vedesti?

Arpal. Ancor nol vidi.
Corriam...

ir. Ferma: il vedrai
Pria d' ognun; tel prometto.

Arpal. E Ciro...

ir. Ah ingrata,
Tu non pensi che a Ciro; il tuo pastore
Già del tutto obbliasti: e pur sperai...

Arpal. Non tormentarmi, Alceo. Se tu sapessi
Come sta questo cor!..

ir. Siegui.

Arpal. Nè vuoi
Lasciarmi in pace?

ir. Ah tu non m' ami.

Arpal. Almeno
Veggo che non dovrei: ma...

ir. Che?

Arpal. Ma parmi

›time io ti volea : ch' arda al mio foco,
troppo è per Alceo, per Ciro è poco.
l mi conosci. Arpalice finora
amò, non la mia sorte; ed io non amo
sua sorte, ma lei. La vita, e il trono
›ago diemmi : e se ad offrirti entrambi
;enio mi consiglia,
el che il padre mi diè, rendo alla figlia.
che dolce esser grato, ove s' accordi
lebito e l' amore,
ragione, il desìo, la mente, e il core!
)unque...
Ah Ciro, t' affretta.
Andiam. Mia vita,
a sposa, addio.
Deh non ti cambi il regno.
co la destra mia; prendila in pegno.

No, non vedrete mai
Cambiar gli affetti miei,
Bei lumi, onde imparai
A sospirar d' amor.
Quel cor che vi donai,
Più chieder non potrei;
Nè chieder lo vorrei,
Se lo potessi ancor. (1)

SCENA XIII.

ARPALICE sola.

›n fuor di me stessa. A un vil pastore,
eca d' amor, mi scuopro amante; e sposa
i ritrovo d' un re! Gl' istessi affetti
ısuperbir mi fanno, onde poc' anzi
rossirmi dovea! Certo quest' alma
ra presaga, e travedea nel volto

Del

Parte.

Ferma, tiranno. (1)
aditor! (2)
Voi custodite il passo: (3)
ragion mi rendi ... (4)
;o, ah vieni; il tuo signor difendi.
ndatelo, amici. (5) Alfin pur sei,
, ne' lacci miei.
Tu ancora!
Io solo,
ro, io sol t'uccido: a questo passo,
o, io ti riduco.
E tanta fede
o zelo?
A chi svenasti un figlio
ovevi fidarti. I torti obblia
nsor, non l'offeso.
Ah indegno!
È questa
a tua.
La mia vendetta è questa.
. (6)
Mori, crudel. (7)
Ferma. (8)
T'arresta. (9)
he avvenne?)
(Che sarà?)
Rifletti, o sposo ...
;o pensa ...

Cam.

estandolo.
itto di difesa.
suo seguito.
Astiage.
' altro lato con seguaci.
itto di ferire.
e sopra.
ttenendo Arpago.
'tenendo Cambise.

Perdonalo, signor. (1) Per bocca mia
Piangendo ognun tel chiede, ognun ti giura
Eterna fe. Se a cancellar l'orrore
D'attentato sì rio
V'è bisogno di sangue; eccoti il mio. (2)
. Oh prodigio!
. Oh stupore!
. Oh virtù che disarma il mio furore! (3)
. Figlio mio, caro figlio,
Sorgi, vieni al mio sen. Così punisci
Generoso i tuoi torti, e l'odio mio?
Ed io, misero, ed io
D'un'anima sì grande
Tentai fraudar la terra! Ah vegga il mondo
Il mio rimorso almeno. Eccovi in Ciro,
Medi, il re vostro. A lui
Cedo il serto real: rendigli, o figlio,
Lo splendor ch'io gli tolsi. I miei delirî
Non imitar. Quel che fec'io, t'insegna
Quel che far non dovrai. De'numi amici
Al favor corrispondi;
E il mio rossor nelle tue glorie ascondi.

CORO.

Le tue selve in abbandono
Lascia, o Ciro, e vieni al trono,
Vieni al trono, o nostro amor.
Cambia in soglio il rozzo ovile,
In real la verga umile:
Darai legge ad altro gregge;
Anche re sarai pastor.

LI-

1) *Ad Astiage.*
2) *Inginocchiandosi.*
3) *Arpago getta la spada, e con lui tutti i congiurati le armi.*

Al favor di quel lume
I posteri remoti.
Gli altri eventi confusi, e i
Tal, fra gli astri i più chiar
Segna l'occhio sagace; e poi
Alla scorta sicura,
Gli ampi spazj del ciel scorr
Superbe età passate,
I vostri or non vantate
Natali illustri: ha più ragio
D'insuperbir, se i pregi suoi
L'astro che lei rischiara, è

Astro felice, ah splen
Sempre benigno a n
Rendan gl'influssi t
Lieta la terra, e il r
Mai di sì bella stella
Nube non copra i r
Mai non s'eclissi, e
Non giunga a tramo

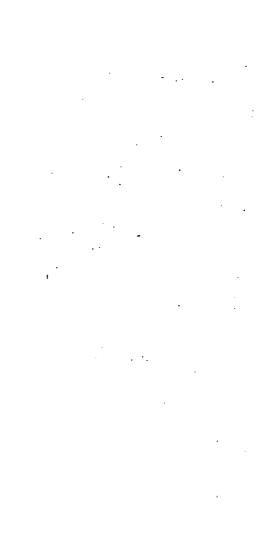
..MISTOCLE.

..entato con musica del CALDARA la pri-
..lta in Vienna, nell' interno gran tea-
..lla cesarea corte, alla presenza degli
..i sovrani, il dì 4. novembre 1736. per
..giare il nome dell'imperator CARLO VI.
..ine dell' imperatrice ELISABETTA.

..A R G O M E N T O.

*..'ateniese Temistocle uno de' più illustri
della Grecia. Conservò egli più volte al-
.. col suo valore, e co' suoi consigli e l'
la libertà; ma dopo la celebre battaglia
..mina, nella quale con forze tanto inegua-
.. e distrusse l'innumerabile armata di Ser-
..enne a così alto grado di merito, che gl'
..cittadini d'Atene, o temendolo troppo po-
..invidiandolo troppo glorioso, lo discaccia-
..quelle mura medesime, che aveva egli
liberate e difese. E considerando poscia
risentimenti di tal uomo potessero riuscir
..esti, cominciarono ad insidiarlo per tutto,
..si d'estinguerlo. Non si franse in avver-
grandi la costanza del valoroso Temisto-
..le, perseguitato, e mendico non disperò
..e, e ardì cercarlo nel più grande fra' suoi
Andò sconosciuto in Persia: presentossi
..tato Serse; e palesatosi a lui, lo richiese
..samente d'asilo. Sorpreso il nemico re dall'
..ezza, dalla presenza, e dal nome di tan-
legato dalla fiducia di quello nella sua
..tà; e trasportato dal contento di tale ac-
..invece d'opprimerlo, siccome aveva propo-*

sto,

navasi che ...mente il nome
stocle dopo l' offesa dell' ingiusi
gl' impose che, fatto condottier
de' regni suoi, eseguisse contro
ni vendette. Inorridì l' onorato
curò di scusarsi. Ma Serse, che
zj non attendeva un rifiuto da
inaspettata ripulsa, volle costri
re. Ridotto Temistocle alla dur
essere ingrato al suo generoso be
le alla patria, determinò d' av
tare l' uno, e l' altro. Ma sul p
funesto disegno, il magnanimo S
dell' eroica sua fedeltà, e acce
emulazione di virtù, non gl' imp
dersi, ma giurò inaspettatamente
la Grecia, che tanto fino a quel
da lei desiderata invano, e richie

TEMISTOCLE
ASPASIA } suoi f
NEOCLE

ROSSANE principi
rea
se.

LISIMACO ambas

SEBASTE confid.

La scena si rappresenta

TEMISTOCLE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Deliziosa nel palazzo di Serse.

TEMISTOCLE, e NEOCLE.

Che fai?

Lascia ch' io vada
Quel superbo a punir. Vedesti, o padre,
Come ascoltò le tue richieste! E quanti
Insulti mai dobbiam soffrir?

Raffrena
Gli ardori intempestivi. Ancor supponi
D' essere in Grecia, e di vedermi intorno
La turba adulatrice,
Che s'affolla a ciascun, quando è felice?
Tutto, o Neocle, cambiò. Debbono i saggi
Adattarsi alla sorte. È del nemico
Questa la reggia: io non son più d' Atene
La speranza, e l' amor; mendico, ignoto,
Esule, abbandonato,
Ramingo, discacciato
Ogni cosa perdei; sola m' avanza,
E il miglior mi restò, la mia costanza.

Ormai, scusa, o signor, quasi m' irrita
Questa costanza tua. Ti vedi escluso
Da quelle mura istesse,
Che il tuo sangue serbò; trovi per tutto
Della patria inumana
L' odio persecutor, che ti circonda,
Che t' insidia ogni asilo, e vuol ridurti

Che

Nel cammin della vita
Sei nuovo pellegrin; pe
Mostruoso ogni evento.
Non condanno però: la r
Dell'ignoranza è figlia,
E madre del saper. L'od
È de' gran benefizj
La mercè più frequente.
(E assai ve n'ha) del be
Nel suo benefattor; ma l
Ama all'incontro i benefi
Perciò diversi siamo;
Quindi m'odia la patria,
Neo. Se solo ingiusti, o padre
Fosser gli uomini teco, i
Ma con te sono ingiusti a
Tem. Perchè?
Neo. Di tua virtù pr
Questa misera sorte?
Tem. E f
O misera, o serena
Sai tu ben quale è premio
Neo. Come?
Tem. Se stessa affina

s. Invidieranno
Forse l'età future
Più che i trionfi miei, le mie sventure.
Sia tutto ver. Ma qual cagion ti guida
A cercar nuovi rischi in questo loco?
L'odio de' Greci è poco? Espor de' Persi
Anche all'ire ti vuoi? Non ti sovviene,
Che l'assalita Atene
Uscì per te di tutta l'Asia a fronte,
Serse derise, e il temerario ponte?
Deh non creder sì breve
L'odio nel cor d'un re. Se alcun ti scopre,
A chi ricorri? Hai gran nemici altrove;
Ma qui son tutti. A ciascheduno ha tolto
Nella celebre strage il tuo consiglio
O l'amico, o il congiunto, o il padre, o il figlio.
Deh per pietà, signore,
Fuggiam ...

s. Taci: da lungi
Veggo alcuno appressar. Lasciami solo;
Attendimi in disparte.

a. E non poss'io
Teco, o padre, restar?

s. No: non mi fido
Della tua tolleranza: e il nostro stato
Molta ne chiede.

a. Ora ...

s. Ubbidisci.

a. Almeno
In tempesta sì fiera
Abbi cura di te.

s. Va; taci, e spera.

a. Ch'io speri? Ah padre amato,
E come ho da sperar?
Qual astro ha da guidar
La mia speranza?

ASPASIA, *SEBASTE*,
in disparte

Tem. (Uom d'alto affare al
Quegli mi par; sarà men
Chieder potrò ... Ma una
E par greca alle vesti .)
Asp. Od
Seb.
Bella Aspasia , arrestarmi
M'attende il re.
Asp. Solo un
Questo barbaro editto?
Seb.
Temistocle conduce estin
Grandi premi otterrà . (4
Asp.
Tem. Signor, dimmi , se lice (
Tanto saper , può del gran
Ciascuno andar? Quando
Asp. (Come il padre avvertir
Seb. (6)
Tem. Se forse errai , cortese

ti dell' error : stranier son io,
tumi ignaro.

Aspasia, addio. (1)

CENA III.

TOCLE, ed ASPASIA.

fasto insano!)

(A queste sponde, o numi,
guidate il genitor.)

(Si cerchi
a greca intanto
lume miglior. Gentil donzella,
... (Stelle, che volto!)

(Eterni Dei,
:ore, o al genitor somiglia!)

istocle!

Aspasia!

Ah padre!

Ah figlia! (2)

E tu vivi?

Ah fuggi,
genitor. Qual ti condusse
stella a questa reggia? Ah Serse
na morte: a chi ti guida a lui
proposti... Ah non tardar; potrebbe
alcun.

Mi scoprirai con questo
timor. Dì: quando in Argo
dai per non lasciarti esposta

A' tu-

ver guardato Temistocle come sopra,

icciano.

Tem. Come r

Asp. Un legno nemicc
Lo spavento m' agghiacci
M' involò semiviva;
Prigioniera mi trasse a qu

Tem. È noto il tuo natal?

Asp. N
Alla real Rossane
Mi diè non conosciuta. O
Ti richiamai! Con quanti
Stancai per rivederti! Ah
Sì funesti adempiti i voti

Tem. Rasserenati, o figlia; as
Han fra loro i confini
La gioja, e il lutto; onde il
Opra sol d' un istante. Og
Prender la nostra sorte un
Già son meno infelice or c

Asp. Ma qual mi trovi! In serv
Solo, proscritto, e fuggiti
Misero genitor, dov' è l' u
Splendor che ti seguia? I
Le ricchezze, gli amici?..
Oh ingratissima Atene!
E il terren ti sostiene! e o

Tem. Mai più ...
Asp. Parti una volta,
Fuggi da questo ciel..
Tem. Di che paventi,
Se ignoto a tutti ...
Asp. Ignoto a tutti! E dove
È Temistocle ignoto? Il luminoso
Carattere dell'alma in fronte impresso
Basta solo a tradirti. Oggi più fiero
Sarebbe il rischio. Un orator d'Atene
In Susa è giunto. A' suoi seguaci, a lui
Chi potrebbe celar...
Tem. Dimmi: sapresti
A che venga, e chi sia?
Asp. No, ma fra poco
Il re l'ascolterà. Puoi quindi ancora
Il popolo veder che già s'affretta
Al destinato loco.
Tem. Ognun, che il brami,
Andar vi può?
Asp. Sì.
Tem. Dunque resta. Io volo
A render pago il desiderio antico,
Che ho di mirar d'appresso il mio nemico.
Asp. Ferma: misera me! Che tenti? Ah vuoi
Ch'io muoja di timor! Cambia, se m'ami,
Cambia pensier. Per questa mano invitta,
Che supplice, e tremante
Torno a baciar; per quella patria istessa,
Che non soffri oltraggiata,
Che ami nemica, e che difendi ingrata
Tem. Vieni al mio sen, diletta Aspasia. In questi
Palpiti tuoi d'un'amorosa figlia
Conosco il cor. Non t'avvilir. La cura
Di me lascia a me stesso. Addio. L'aspetto
Della fortuna avara
Dal padre intanto a disprezzare impara.

Come i nembi, e le
Son la scuola del

S C E N A

A S P A S I A, e poi R

Asp. Ah non ho fibra in se
Che tremar non mi senta
Ros.
Di te lagnarmi. I tuoi fel
Perchè celar? Se non ami
Ti sperai più sincera.
Asp. (Al
Temistocle è scoperto.)
Ros.
Non parli! È dunque ver
Ho dunque al fianco mio?
Asp.
Ros. Taci, ingrata. Io ti scopr
Tutta l'anima mia, di te r
E tu m'insidj intanto
Di Serse il cor!
Asp. (D'altro r

siedi pur, non tel contrasto: io tanto
iota a me non sono;
: van le mie speranze insino al trono.
on simular. Mille argomenti ormai
o di temer. Da che ti vide, io trovo
erse ogni dì più indifferente: osservo
come attento ti mira; odo che parla
Troppo spesso di te; che si confonde
s' io d'amor gli ragiono: e mendicando
Al suo fallo una scusa,
Della sua tiepidezza il regno accusa.
. Pietoso, e non amante,
Forse è con me.
Ciò che pietà rassembra
Non è sempre pietà.
p. Troppa distanza
V'è fra Serse, ed Aspasia.
s. Assai maggiori
Ne agguaglia amor.
Asp. Ma una straniera ...
os. Appunto (vanto
Questo è il pregio ch'io temo. Han picciol
Le gemme là, dove n'abbandona il mare:
Son tesori fra noi, perchè son rare.
Asp. Rossane, per pietà non esser tanto
Ingegnosa a tuo danno. A te fai torto,
A Serse, e a me. Se fra le cure acerbe
Del mio stato presente avesser parte
Quelle d'amor, non ne sarebbe mai
Il tuo Serse l'oggetto. Altro sembiante
Porto nel core impresso: e Aspasia ha un core
Che ignora ancor come si cambi amore.
os. Tu dunque ...

Se vuoi mirarlo, or l' or
Al re s' invia ...

Ros. Verrò fr

Asp.
È ancor noto il suo nome

Seb. Lisimaco d' Egisto.

Asp. (I
Questi è il mio ben.) M

Seb.
Che Temistocle cerchi

Asp. (
Nemico al padre mio! Du
Contro un misero sol tutt

Ros. Precedimi, Sebaste. Asp.
Deh non tradirmi.

Asp. Ah s
Questa dal cor gelosa cur
Può mai trovar ricetto
In un' alma gentil sì bass

Ros. Basta dir ch' io sono
Per saper che ho gi
Questo barbaro sos
Che avvelena ogni
Che ha cent' occhi, e

SCENA VI.

ASPASIA sola.

E sarà ver? Del genitore a danno
Vien Lisimaco istesso! Ah l'incostante
Già m'obbliò; mi crede estinta, e crede
Che agli estinti è follìa serbar più fede.
Questo fra tanti affanni,
Questo sol mi mancava, astri tiranni.
Chi mai d'iniqua stella
Provò tenor più rio?
Chi vide mai del mio
Più tormentato cor?
Passo di pene in pene;
Questa succede a quella;
Ma l'ultima che viene
È sempre la peggior. (1)

SCENA VII.

Luogo magnifico destinato alle pubbliche udienze. Trono sublime da un lato. Veduta della città in lontano.

TEMISTOCLE, e NEOCLE; indi SERSE, e SEBASTE, con numeroso seguito.

Neo. Padre, dove t'inoltri? Io non intendo
Il tuo pensier. Temo ogni sguardo, e parmi
Che ognun te sol rimiri. Ecco i custodi,
E il re; partiam.
Tem. Fra il popolo confusi
Resteremo in disparte.

Neo.

(1) *Parte.*

Allettano sì poco
Il mio favor, le mie pro

Seb.
Lungamente non fia; so
Tesi a suo danno.

Ser. Io
Fin che costui respiri. E
Serse fuggir. Fra tante
Onde oppressi l'Egeo, s
A un vile angusto legno
Ei mi ridusse a confidar;
Torbid'acqua e sanguign
Fu la mia sete a mendica
E dolce la stimò bevanda
E vivrà chi di tanto
Si può vantar? No, non
Questa sempre nel cor sm

Neo. (Udisti?)

Tem. (Udii.)

Neo. (Dunque fi

Tem.

SCENA VIII.

LISIMACO con seguito di greci, e detti.

Monarca eccelso, in te nemico ancora
Non solo Atene onora
La real maestà; ma dal tuo core,
Grande al par dell'impero, un dono attende
Maggior di tutti i doni.
Pur che pace non sia, siedi, ed esponi. (1)
. (È Lisimaco?) (2)
. (Sì.) (3)
(Potria giovarti
Un amico sì caro.)
. (O taci, o parti.)
L'opprimer chi disturbi
Il pubblico riposo, è de' regnanti
Interesse comun. Debbon fra loro
Giovarsi in questo anche i nemici. A tutti
Nuoce chi un reo ricetta;
Che la speme d'asilo a' falli alletta.
Temistocle (ah perdona,
Amico sventurato!) è il delinquente.
Che cerca Atene: in questa reggia il crede;
Pretenderlo potrebbe: in dono il chiede.
. (Oh domanda crudele!
Oh falso amico!)
. (Oh cittadin fedele!)
Esaminar per ora,
Messaggier, non vogl'io qual sia la vera
Cagion, per cui qui rivolgesti il piede,
Nè quanto è da fidarsi di vostra fede.

So

1) *Lisimaco siede.*
2) *A Temistocle.*
3) *A Neocle.*

SCENA IX.

SE, SEBASTE, TEMISTOCLE, e NEOCLE.

Temistocle fra' Persi
redon, Sebaste, i Greci? Ah cerca, e spia
: fosse vero: il tuo signor consola.
uesta vittima sola
' odio che il cor mi strugge,
almar potrebbe.
(E il genitor non fugge!)
Ecco il punto; all' impresa.) (1)
(Ah padre! ah senti.)
?otentissimo re. (2)
Che ardir! Quel folle (3)
al trono s' allontani.
Jon oltraggiano i numi i voti umani.
arti.
No, no; s' ascolti.
arla, stranier; che vuoi?
Contro la sorte
erco un asilo, e non lo spero altrove:
ifendermi non può che Serse, o Giove.
hi sei?
Nacqui in Atene.
E greco ardisci
i presentarti a me?
Sì. Questo nome
ui è colpa, il so; ma questa colpa è vinta
a un gran merito in me. Serse, tu vai
emistocle cercando; io tel recai.
'emistocle! Ed è vero?

Tem.

Si fa strada fra le guardie.
Presentandosi dinnanzi al trono.
Alle guardie.

(Ahimè! la mia rival si fa più forte.)
Deh generosa implora
Grazia per lui.
Grazia per lui! Tu dunque
Tutto non sai.
So che all'irato Serse
Il padre si scoperse; il mio germano,
Che impedir nol potè, fuggì, mi vide,
E il racconto funesto
Ascoltai dal suo labbro.
Or odi il resto.
Sappi...

SCENA XII.

SEBASTE e dette.

Aspasia, t'affretta;
Serse ti chiama a se. Che sei sua figlia
Temistocle or gli disse; e mai più lieta
Novella il re non ascoltò.
(Che affanno!)
Fosse l'odio di Serse
Più moderato almen.
L'odio! Di lui
Temistocle è l'amor.
Come! Poc'anzi
Il volea morto.
Ed or l'abbraccia, il chiama
La sua felicità, l'addita a tutti,
Non parla che di lui.
Rossane, addio:
Non so per troppa gioja ove son io.
È specie di tormento
Questo per l'alma mia
Eccesso di contento,
Che non potea sperar.

Trop-

Temistocle. Vasi all'int
e di gemme.

TEMISTOCLE, [illegible]

Tem. Eccoti in altra sorte
Temistocle, il tuo stat
Bisognoso, e mendico i
Un tugurio per te: ques
Di preziosi arredi.
Rilucente soggiorno;
Splender ti vedi intorno
In tal copia i tesori; arb
E d'un regno, e d'un re
Sul teatro del mondo
Aspetto io cambierò! Ve
Che favola è la vita;
E la favola mia non è co
Neo. Splendon pure una volta,
Amato genitor, fauste le
All'[illegible]

I regi debellar, dar legge a' regni.
Non tanta ancor, non tanta
Fiducia, o Neocle. Or nell'ardire eccedi,
Pria nel timor. Quand'eran l'aure avverse,
Tremavi accanto al porto: or, che seconde
Si mostrano un momento,
Apri di già tutte le vele al vento.
Il contrario io vorrei. Questa baldanza
Che tanto or t'avvalora,
È vizio adesso, era virtude allora:
E quel timor che tanto
Prima ti tenne oppresso,
Fu vizio allor, sarìa virtude adesso.
Ma che temer dobbiamo?
Ma in che dobbiam fidarci? In quei tesori?
D'un istante son dono;
Può involarli un istante. In questi amici
Che acquistar già mi vedi? Eh non son miei:
Vengon con la fortuna, e van con lei.
Del magnanimo Serse
Basta il favore a sostenerci.
E basta
L'ira di Serse a ruinarne.
È troppo
Giusto, e prudente il re.
Ma un re sì grande
Tutto veder non può. Talor s'inganna,
Se un malvagio il circonda;
E di malvagi ogni terreno abbonda.
Superior di ogni calunnia ormai
La tua virtù ti rese.
Anzi là, dove
Il suo merto ostentar ciascun procura,
La virtù, che più splende, è men sicura.
Ah qual...
Parti; il re vien.
Qual ne' tuoi detti
Sagia s'asconde! Io mi credea felice;
Mil-

E

istante
mbiante.

o
r. (1)

I.

O C L E.

ancora
isi
sse;

ellar, dar legge a' regni.
ı ancor, non tanta
› Neocle. Or nell' ardire eccedi,
:mor. Quand' eran l'aure avverse,
ccanto al porto: or, che seconde
o un momento,
ì tutte le vele al vento.
io io vorrei. Questa baldanza
or t' avvalora,
esso, era virtude allora:
ıor che tanto
:nne oppresso,
llor, sarìa virtude adesso.
ner dobbiamo?
lobbiam fidarci? In quei tesori?
te son dono;
rli un istante. In questi amici
tar già mi vedi? Eh non son miei:
n la fortuna, e van con lei.
nimo Serse
vore a sostenerci.

E basta

rse a ruinarne.

È troppo

›rudente il re.

Ma un re sì grande

:r non può. Talor s'inganna,
agio il circonda;
gi ogni terreno abbonda.
ı ogni calunnia ormai
tù ti rese.

Anzi là, dove

to ostentar ciascun procura,
he più splende, è men sicura.

arti; il re vien.

Qual ne' tuoi detti

conde! Io mi credea felice;

Mil-

Che fra le stragi, e
M' inviterà per te.
Non mi spaventa il fat
Non mi fa orror la t
Se a te non moro in
Mio generoso re. (

S C E N A

SERSE, poi ROSSANE;

Ser. E' ver che opprime il p
D' un diadema real, che n
Porta con se; ma quel pot
Il merto sollevar; dal ful
Della cieca fortuna
Liberar la virtù; render f
Chi non l' è, ma n' è deg
Che di tutto ristora,
Ch' empie l'alma di se, e
Se tanto un uom presume
Il destin d' un monarca a
Parmi esser tal da quel n

:tocle il retaggio; e sia maggiore
egami del sangue il nostro amore.
' Aspasia io vorrei
. i sensi saper. Già per mio cenno
Sebaste ad esplorarli; e ancora
ır nol veggo. Eccolo forse ... Oh stelle!
sane. Si eviti. (1)
Ove t'affretti,
r? Fuggi da me?
No; in altra parte
: cura mi chiama.
E pur fra queste
ravi cure avea Rossane ancora
› una volta.
Or son più grandi.
È vero;
mprendo ancor io: veggo di quanto
tocle le accrebbe. È ben ragione
n ospite sì degno.
›i tutto il cor di Serse. E poi
fuso il tuo core,
fa meraviglia.
ıeriti del padre, e ...
Principessa ...
› .
:nti. Ah crudel!
(Si disinganni
ı speranza..) Odi, Rossane: è tempo
ı ti spieghi una volta i miei pensieri.
...
Signor, di nuovo
le il greco orator che tu l'ascolti.
Non partì?
No. Seppe
Temistocle è in Susa, e grandi offerte
per ottenerlo.
Ser-
tendo.

Di nodi sì tenaci
Tanta ragion.)
Che fai? Mi guardi, e taci!
Ammiro quel volto,
Vagheggio quel ciglio,
Che mette in periglio
La pace d' un re.
Un' alma confusa
Da tanta bellezza
È degna di scusa,
Se manca di fe. (1)

SCENA V.

ASPASIA, poi LISIMACO.

Che amari detti! Oh gelosia tiranna,
Come tormenti un cor! Ti provo, oh dio!
Per Lisimaco anch' io.
(Solo un istante
Bramerei rivederla, e poi ... M' inganno?
Ecco il mio ben.)
Non può ignorar ch' io viva;
Troppo è pubblico il caso. Ah d'altra fiamma
Arde al certo l'ingrato: ed io non posso
Ancor di lui scordarmi? Ah sì, disciolta
Da questi lacci ormai ... (2)
Mia vita, ascolta.
Chi sua vita mi chiama? ... Oh stelle!
Il tuo
Lisimaco fedele. A rivederti
Pur, bella Aspasia, il mio destin mi porta.
Aspasia! Io non son quella. Aspasia è morta.
So che la fama il disse;
So che mentì; so per quai mezzi il cielo
Te

(1) *Parte.* (2) *Volendo partire.*

Nemico al genitore
Venirmi innanzi, e ragionar
Lis. Nemico! Ah tu non vedi
Le angustie mie. Sacro dove
La patria ad ubbidir; ma in
Contrasta in me col cittadin
Asp. Scordati l'uno, o l'altro.
Lis. I
L'altro non posso: e senza a
Procuro ognor quel, che o:t
Asp. Va; lode al ciel nulla otten
Lis.
Purtroppo, Aspasia, ottenni
Se al dolor del mio bene
Donai questo sospiro, o Dei
Asp. (Io tremo.) E che ottenes
Lis.
Temistocle alla Grecia.
Asp. Ahir
Lis.
Rimandarlo promise; e la pr
Giurò di mantener.
Asp. Misera
Punisce il mio rifiuto.)

rbitrio a me.

Tutto, se vuoi. Concedi
he una fuga segreta...

Ah che mi chiedi!

Chiedo da un vero amante
'na prova d' amor. Non puoi scusarti.
h dio, fui cittadin prima d' amarti!
Ed obbliga tal nome
' un innocente a procurar lo scempio?
o non lo bramo; il mio dovere adempio.
E ben, facciamo entrambi
unque il nostro dovere: anch' io lo faccio.
ddio.

Dove t' affretti?

A Serse in braccio.

Come!

Egli m' ama; e ch' io soccorra un padre
Ogni ragion consiglia.
nch' io prima d'amarti era già figlia.
ienti. Ah non dare al mondo
Questo d' infedeltà barbaro esempio.
Sieguo il tuo stile; il mio dovere adempio.
Ma sì poco ti costa...
Mi costa poco? Ah sconoscente! Or sappi
Per tuo rossor che, se consegna il padre,
erse me vuol punir. Mandò poc' anzi
l trono ad offerirmi; e questa, a cui
Nulla costa il lasciarti in abbandono,
Per non lasciarti ha ricusato il trono.
Che dici, anima mia!

Tutto non dissi:

ienti, crudel. Mille ragioni, il sai,
Ho d' abborrirti, e pur non posso; e pure
Ridotta al duro passo
Di lasciarti per sempre, il cor mi sento
veller dal sen. Dovrei celarlo, ingrato;
Vorrei, ma non ho tanto
Valor che basti a trattenere il pianto.

Lis. Addio, non più; già il mio
Oh Dei, che dolce inca
È d'un bel ciglio il p
Chi mai, chi può res
Quel barbaro qual è a
Io fuggo, amato bene;
Che se ti resto accant
Mi scorderò d'Atene
Mi scorderò di me. (

S C E N A

ASPASIA sol

Dunque il donarmi a Serse
Ormai l'unica speme è che
Che pena, oh dio, che dura
A dispetto d'un tenero
Farsi schiava d'un la
È un affanno, che pari
Non si vive, se viver co
Chi s'abborre chiama
A chi s'ama negando

SCENA VII.

andò, e ricco padiglione aperto da tutti i lati, sotto di cui trono alla destra ornato d' insegne militari. Veduta di vasta pianura occupata dall'esercito persiano disposto in ordinanza.

[SE]RSE, e SEBASTE con seguito di satrapi, guardie e popolo: poi TEMISTOCLE, indi LISIMACO con Greci.

[S]er. Sebaste, ed è pur vero? Aspasia dunque
Ricusa le mie nozze?

[S]eb. È al primo invito
Ritrosa ogni beltà. Forse in segreto
Arde Aspasia per te; ma il confessarlo
Si reca ad onta; ed a spiegarsi un cenno
Brama del genitor.

[S]er. L'avrà.

[S]eb. Già viene
L'esule illustre, e l'orator d'Atene.

[S]er. Il segno a me del militare impero
Fa che si rechi. (1)

[L]is. (A qual funesto impiego,
Amico, il ciel mi destinò! Con quanto
Rossor...)

[Te]m. (Di che arrossisci? Io non confondo
L'amico, e il cittadin. La patria è un nume,
A cui

(1) *Serse va in trono servito da Sebaste. Uno de' satrapi porta sopra bacile d'oro il bastone del comando, e lo sostiene vicino a lui. Intanto nello approssimarsi, non udito da Serse, dice Lisimaco a Temistocle quanto siegue.*

Prendi; con questo sce
Di lor ti eleggo. In ve
Premia, pugna, trionf
L'onor di Serse, e del
Lis. (Dunque il re mi delu
O Aspasia lo placò.)
Tem.
Monarca eccelso, a cu
In tua virtù sicuro,
Il peso accetto, e fede
Faccian gli Dei che me
A militar per te venga
O se sventura alcuna
Minacciasser le stelle,
Temistocle ne sia. Vin
Perisca il condottiero
Di lauri poi, non di ci
Fra l' armi vincitrici i
Lis. In questa guisa, o Ser
Temistocle consegni?
Ser.
Di rimandarlo in Grec
Le mie promesse. Invit
Punito alfin quell' inso
Va: l' impresa d' Egitt

Lis. E ad ascoltar m'inviti...
Ser. Non più; vanne, e riporta
Sì gran novella a' tuoi. Dì lor qual torna
L'esule in Grecia, e quai compagni ei gui
Lis. (Oh patria sventurata! Oh Aspasia infida!)

SCENA VIII.

TEMISTOCLE, SERSE, e SEBASTE.

Tem. (Io traditor!)
Ser. Duce, che pensi?
Tem. Ah cam!
Cenno, mio re. V'è tanto mondo ancora
Da soggiogar.
Ser. Se della Grecia avversa
Pria l'ardir non confondo,
Nulla mi cal d'aver soggetto il mondo.
Tem. Rifletti...
Ser. È stabilita
Di già l'impresa; e chi s'oppon, m'irrita.
Tem. Dunque eleggi altro duce.
Ser. Perchè?
Tem. Dell'armi Perse
Io depongo l'impero al piè di Serse. (2)
Ser. Come?
Tem. E vuoi ch'io divenga
Il distruttor delle paterne mura?
No, tanto non potrà la mia sventura.
Seb. (Che ardir!)
Ser. Non è più Atene, è questa reggi
La patria tua: quella t' insidia, e questa
T' ac-

(1) *Parte coi greci.*
(2) *Depone il bastone a piè del trono.*

Questo momento.

Tem. Il so pur troppo.

Ser. Irriti

Chi può farti infelice.

Tem. Ma non ribelle.

Ser. Il viver tuo mi devi.

Tem. Non l' onor mio.

Ser. T' odia la Grecia.

Tem. Io l'amo.

Ser. (Che insulto, oh Dei!) Questa mercede ottiene
Dunque Serse da te?

Tem. Nacqui in Atene.

Ser. (Più frenarmi non posso.) Ah quell'ingrato
Toglietemi d' innanzi;
Serbatelo al castigo. E pur vedremo
Forse tremar questo coraggio invitto.

Tem. Non è timor dove non è delitto.

Serberò fra' ceppi ancora
Questa fronte ognor serena;
È la colpa, e non la pena
Che può farmi impallidir.
Reo son io; convien ch' io mora,
Se la fede error s'appella;
Ma per colpa così bella
Son superbo di morir. (1)

SCENA IX.

SERSE, SEBASTE, ROSSANE, e poi ASPASIA.

Ros. Serse, io lo credo appena...

Ser. Ah principessa
Chi

(1) *Parte seguito da alcune guardie.*

Fu rossor quel rifiuto. Il mio rossore
Un velo avrà, se il genitor mi rendi:
Sarà tuo questo cor.

(Fremo.)

E degg'io
Un ingrato soffrir, che i miei nemici
Ama così?

p. No; chiedo men. Sospendi
Sol per poco i tuoi sdegni; ad ubbidirti
Forse indurlo potrò. Mel nieghi? Oh Dei,
Nacqui pure infelice! Ancor da Serse
Niun partì sconsolato: io son la prima
Che lo prova crudel! No, non lo credo;
Possibile non è. Questo rigore
È in te stranier; ti costa forza; ostenti
Fra la natìa pietà l'ira severa;
Ma l'ira è finta, e la pietade è vera.
Ah sì, mio re, cedi al tuo cor; seconda
I suoi moti pietosi, e la mia speme;
O me spirar vedrai col padre insieme.

r. Sorgi. (Che incanto!)

s. (Ecco, delusa io sono.)

r. Fa che il padre ubbidisca, e gli perdono.
Dì, che a sua voglia eleggere
La sorte sua potrà;
Dì, che sospendo il fulmine,
Ma nol depongo ancor:
Che pensi a farsi degno
Di tanta mia pietà;
Che un trattenuto sdegno
Sempre si fa maggior. (1)

SCE-

(1) *Parte col seguito de' satrapi, e la guardia.*

li amici tuoi, sei vendicata, e siamo
:bitri dello scettro.
E quali amici
ffrir mi puoi?
Le numerose schiere
ollevate in Egitto
pendono da me. Le regge Oronte
:r cenno mio, col mio consiglio. Osserva:
iesto è un suo foglio. (1)
Alle mie stanze, amico,
inne, m'attendi; or sarò teco. È rischio
ui ragionar di tale impresa.
E poi
ıerar poss'io...
Va; sarò grata. Io veggo
uanto ti deggio, e ti conosco amante.
Pur colsi alfine un fortunato istante!) (2)

SCENA XII.

ROSSANE sola.

ıssane, avrai costanza
l' opprimer chi adorasti? Ah sì; l' infido
'roppo mi disprezzò: de' torti miei
aghi la pena. A mille colpi esposto
oglio mirarlo a ciglio asciutto; e voglio
he giunto all' ora estrema...
ıh dio! vanto fierezza, e il cor mi trema.
Ora

Le porge un foglio, ed ella il prende.
Parte.

Nel potersi v

Fine dell' A

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camere, in cui Temistocle è ristretto.

TEMISTOCLE, e poi SEBASTE.

(me
Tem. Oh patria, oh Atene, oh tenerezza, oh no-
Per me fatal! Dolce finor mi parve
Impiegar le mie cure,
Il mio sangue per te. Soffersi in pace
Gli sdegni tuoi: peregrinai tranquillo
Fra le miserie mie di lido in lido;
Ma per esserti fido,
Vedermi astretto a comparire ingrato,
Ed a re sì clemente,
Che oltraggiato, e potente
Le offese obblìa, mi stringe al sen, mi onora,
Mi fida il suo poter; perdona, Atene,
Soffrir nol so. De' miei pensieri il nume
Sempre sarai, come finor lo fosti;
Ma comincio a sentir quanto mi costi.
Seb. A te Serse m' invia: come scegliesti,
Senz' altro indugio, ei vuol saper: Ti brama
Pentito dell' error; lo spera; e dice,
Che non può figurarsi a questo segno
Un Temistocle ingrato.
Tem. Ah no, tal non son io: lo sanno i numi,
Che mi veggono il cor. Così potesse
Vederlo anche il mio re! Guidami, amico,
Guidami a lui..
Seb. Non è permesso. O vieni
Pronto a giurar su l' ara
Odio eterno alla Grecia; o a Serse innanzi
Non sperar più di comparir.

Tem.

So ch' ei lo crede,
giova l' error. Con questa speme
m' ascolterà. La Persia io bramo
trice al grand' atto; e di que' sensi
er Serse, ed Atene in petto ascondo,
:e io voglio, e testimonio il mondo.
noi perduti!)

(Oh me dolente!) (1)

Ah figli,
lebolezza è questa! A me celate
o imbelle dolor. D' esservi padre
ii fate arrossir. Pianger dovreste,
ıorir non sapessi.

Ah, se tu mori,
ıe farem?

Chi resta a noi?

Vi resta
virtù l' amore,
gloria il desìo,
istenza del ciel, l' esempio mio.
ıdre...

Udite. Abbandonarvi io deggio
in mezzo a' nemici,
reno stranier, senza i sostegni
ısari alla vita, e delle umane
bili vicende
sperti abbastanza; onde, il preveggo,
avrete a soffrir. Siete miei figli;
ıentatelo, e basta. In ogni incontro
ratevi con l' opre
i di questo nome. I primi oggetti
le' vostri pensieri
or, la patria, e quel dovere a cui
iameran gli Dei. Qualunque sorte
arvi illustri; e può far uso un' alma
ni nobil suo dono

Fra

ngono.

SCENA IV.

ASPASIA, e NEOCLE.

Asp. Neocle!
Neo. Aspasia!
Asp. Ove siam?
Neo. Quale improvviso
Fulmine ci colpì!
Asp. Miseri! E noi
Ora che far dobbiam?
Neo. Mostrarci degni
Di sì gran genitore. Andiam, germana, (1)
Intrepidi a mirarlo
Trionfar di se stesso. Il nostro ardire
Gli addolcirà la morte.
Asp. Andiam; ti sieguo...
Oh dio, non posso; il piè mi trema. (2)
Neo. E vuoi
Tanto dunque avvilirti?
Asp. E han tanto ancora
Valor gli affetti tui?
Neo. Se manca a me, l' apprenderò da lui.
Di quella fronte un raggio,
Tinto di morte ancor,
M' inspirerà coraggio,
M' insegnerà virtù.
A dimostrarmi ardito
M' invita il genitor:
Sieguo il paterno invito
Senza cercar di più. (3)

SCE-

(1) *Risoluto*. (2) *Siede*. (3) *Parte*.

SCENA VI.

SERSE, poi ROSSANE con un foglio.

Ser. Dove il mio duce, il mio
Temistocle dov'è? D' un re, che l' ama,
Non si nieghi agli amplessi.
Ros. Io vengo, o Serse,
Su l' orme tue.
Ser. (Che incontro!)
Ros. Odimi; e questa
Sia pur l' ultima volta.
Ser. Io so, Rossane,
So che hai sdegno con me: so che vendetta
Minacciarmi vorrai ...
Ros. Sì, vendicarmi
Io voglio, è ver; son troppo offesa. Ascolta
La vendetta qual sia, Serse è in periglio
La tua vita, il tuo scettro. In questo foglio
Un disegno sì rio
Leggi, previeni, e ti conserva. Addio. (1)
Ser. Sentimi, principessa;
Lascia che almen del generoso dono ...
Ros. Basta così; già vendicata io sono.
È dolce vendetta
D' un' anima offesa
Il farsi difesa
Di chi l' oltraggiò.
È gioja perfetta,
Che il cor mi ristora
Di quanti finora
Tormenti provò. (2)

SCE-

(1) *Gli dà il foglio, e vuol partire.*
(2) *Parte.*

Per. Io credo
Ch'altri ve n'abbia. Ha questo foglio i nomi;
Vedi se a te son noti. (1)

Seb. E donde avesti ... (2)
(Misero me!) (3)

Per. Che fu? Tu sei smarrito!
Ti scolori! ammutisci!

Seb. (Ah son tradito!)

Per. Non tremar, vassallo indegno;
È già tardo il tuo timore:
Quando ordisti il reo disegno
Era tempo di tremar.
Ma giustissimo consiglio
È del ciel che un traditore
Mai non vegga il suo periglio,
Che vicino a naufragar. (4)

SCENA VIII.

SEBASTE solo.

Così dunque tradisci,
Disleal principessa ... Ah folle! Ed io
Son d'accusarla ardito!
Si lagna un traditor d'esser tradito!
Il meritai. Fuggi, Sebaste ... Ah dove
Fuggirò da me stesso? Ah porto in seno
Il carnefice mio. Dovunque io vada,
Il terror, lo spavento
Seguiran la mia traccia;
La colpa mia mi starà sempre in faccia.
Aspri

(1) *Gli dà il foglio.*
(2) *Lo prende.*
(3) *Lo riconosce.*
(4) *Parte.*

Di nuovo a tollerar?

D'Aspasia infida

A veder l'incostanza?

Ah non è vero;

Non affliggermi a torto,

Lisimaco crudele: io son l'istessa. (sa?

Perchè opprimer tu ancora un'alma oppres-

Come! Voi siete amanti?

Ormai sarebbe

Vano il negar; troppo già dissi.

(1) E m'offri

Tu la tua man?

D'un genitor la vita

Chiedea quel sacrifizio.

(2) E del tuo bene

Tu perseguiti il padre?

Il volle Atene.

(Oh virtù, che innamora!)

Il greco duce

Ecco s'appressa.

(3) (Aver potessi anch'io

Quell' intrepido aspetto.)

(Ah imbelle cor, come mi tremi in petto!)

SCENA ULTIMA.

TEMISTOCLE, e detti; poi SEBASTE in fine.

Pur, Temistocle, alfine

Risolvesti esser mio. Torna agli amplessi

D'un re, che tanto onora ... (4)

Ferma. (5)

Ser.

(1) *Ad Aspasia.*

(2) *A Lisimaco.*

(3) *Guardando il padre.*

(4) *Volendo abbracciarlo.*

(5) *Ritirandosi con rispetto.*

Asp. (Morir mi sento.)
Ser. (M' occupa lo stupor.)
Tem. Della mia fede (1)
Tu, Lisimaco amico,
Rassicura la patria; e grazia implora
Alle ceneri mie. Tutte perdono
Le ingiurie alla fortuna,
Se avrò la tomba ove sortii la cuna.
Tu, eccelso re, (2) de' benefizi tuoi
Non ti pentir: ne ritrarrai mercede
Dal mondo ammirator. Quella che intanto
Renderti io posso (oh dura sorte!) è solo
Confessarli, e morir. Numi clementi,
Se dell' alme innocenti
Gli ultimi voti han qualche dritto in cielo,
Voi della vostra Atene
Proteggete il destin, prendete in cura
Questo re, questo regno: al cor di Serse
Per la Grecia inspirate
Sensi di pace. Ah sì, mio re, finisca
Il tuo sdegno in un punto, e il viver mio.
Figli, amico, signor, popoli, addio. (3)
Ser. Ferma: che fai! Non appressar le labbra
Alla tazza letal.
Tem. Perchè?
Ser. Soffrirlo
Serse non debbe.
Tem. E la cagion?
Ser. Son tante,
Che spiegarle non so. (4)
Tem. Serse, la morte
Tormi non puoi: l' unico arbitrio è questo
Non concesso a' monarchi.

Ser.

(1) *A Lisimaco.*
(2) *A Serse.*
(3) *Prende la tazza.*
(4) *Gli leva la tazza.*

Ah Serse!

Amici numi,

fate voi ch'io possa
er grato al mio re.

Da' numi implora
ti serbino in vita,
rato mi sarai. Se con l'esempio
ua virtù la mia virtude accendi,
di quel ch'io ti do sempre mi rendi.

CORO.

Quando un'emula l'invita,
La virtù si fa maggior;
Qual di face a face unita
Si raddoppia lo splendor.

Da m
Grec
Mi se
I e sp
Virtù
Form
Perci
Scors
Vegg
E di I
Virtù

ENDIMIONE.

Greco pittor. M'assicurò
Mi sedusse l'esempio. A
Le sparse raccogliendo
Virtù de' prischi eroi, di
Formar l'idea nelle mie
Perciò d'Atene, e Roma
Scorsi; ma invan. Nel co
Veggo l'error. Non so tr
E di Roma, e d'Atene ill
Virtù finor, che a tue vi
Mai non sarà felic
Se i pregi tuoi v
Lo sconsigliato
D'un labbro aud
Quel che di te si d
Tanto non può s
Che giunga ad u
Quel che si tace

F I N

L'ENDIMIONE.

AMORE iu

NICE a

La scena si finge in Cari
monte Latn

PARTE PRIMA.

DIANA, e NICE.

Dia. Nice, Nice, che fai? Non odi come
Garriscon tra le frondi
De' floridi arboscelli
I mattutini augelli,
Che al rosseggiar del Gange
Escono a consolar l' alba, che piange?
E tu, mentre fiammeggia
Su l' indico orizzonte
Co' primi rai la rinascente aurora,
Placida dormi, e non ti desti ancora?
E poi dirai: son io
Della casta Diana
La fortunata Nice
Compagna cacciatrice?
Lascia, lascia le piume,
Neghittosa che sei, sorgi, e raguna
Per la futura caccia
Dai lor soggiorni fuori
Silvia, Aglauro, Nerina, Irene, e Clori.
Nic. Tu mi condanni a torto,
Bella dea delle selve: E quando mai
O per scosceso monte,
O per erta pendice
A seguir l' orme tue fu lenta Nice?
Fra quante a te compagne

Gli

E teco pensa intanto,
Che ninfa a me diletta
Io non vuo' che si dica
D'Amor seguace, e di Diana amica.
Ie. Io taccio alla tua legge;
Ma poi dall'opra mia
Vedrai se amante, o cacciatrice io sia.
Benchè copra al sole il volto
Basso umore in aria accolto,
Men lucente il sol non è.
Tale ancor ne' detti tuoi
Mi condanni, e rea mi vuoi;
Ma non perde il suo candore
Il mio core, e la mia fe.

DIANA, ed AMORE.

Amo. Bella diva di Cinto,
Non isdegnar, che un pastorello umile
Tuo compagno si faccia, e tuo seguace.
Dia. Chi sei tu? donde vieni? e qual desìo
A passeggiarti tragge
Queste felici piagge?
Amo. Alceste è il nome mio; di Cipro in seno
Apersi i lumi ai primi rai del giorno,
E fin da' miei natali
Fur mio dolce pensier l'arco, e gli strali.
Ma perchè di sue prede
Povero ho fatto il mio natìo paese,
Desioso ne vengo a nuove imprese.
Dia. E tu fanciullo ancora
Osi aggravare il mal sicuro fianco
Di pesante faretra, e non t'arresta
Delle fere omicide il dente, e l'ira?
Amo. Benchè fanciullo sia,
Questa tenera mano
Un dardo ancor non ha scoccato invano.

Ben

Mio compagno t'accetto;
Or tu l'armi prepara,
Pronto mi siegui, e le mie leggi

Amo. E quai son le tue leggi?

Dia. Chi delle selve amico
Volge a Diana il core,
Siegua le fere, e non ricetti Am

Amo. E perchè tanto sdegno
Contro un placido nume,
Per cui solo ha la terra, ed han
E vaghezza, e piacere?

Dia. Se de' mortali in seno
Ei versa il suo veleno,
Fra' bellicosi sdegni
Ardono le città, cadono i regni

Amo. Anzi nel dolce foco
Degli amorosi sdegni
Propagan le città, crescono i re

Dia. Son compagni d'Amore
Le guerre, ed il furore.

Amo. E d'amor son seguaci
Le lusinghe, e le paci.

Dia. Orsù teco non voglio
Consumar vaneggiando il tempo
Se me seguir tu vuoi,

e ninfe, e seguitar le fere.
'ario fanciullo,
lagli occhi miei.
è fanciullo sei,
iebole età l'error perdono.
non fossi, allora
aggio apprenderesti
a tentar co' detti il mio rigore.
l'ira tua mi salverebbe Amore.

AMORE *solo*.

pure; ovunque vai,
me non fuggirai.
o, non fia ver, che sola
ra i numi, e fra i mortali
'u non senta i miei strali, e vada illesa
Dalle soavi mie fiamme feconde,
Da cui non son sicuri i sassi, e l'onde.
Quel ruscelletto,
Che l'onde chiare
Or' or col mare
Confonderà;
Nel mormorio
Del foco mio
Con le sue sponde
Parlando va.
Quell'augelletto,
Ch'arde d'amore,
E serba al piede,
Ma non al core
La libertà;
In sua favella
Per la sua bella,
Che ancor non riede,
Piangendo sta.

Sul margine odoroso
Di quel limpido rio
(Il vuo' dir tuo malgrado), idolo mio.
Nice, s'è ver ch'm'ami,
Che la mia pace brami,
Con quel parlar nojoso
Non turbarmi importuna il mio riposo.
Dunque tanto abborrisci,
Crudel, gli affetti miei?
Se d'amor m'intendessi, io t'amerei.
Tu d'amor non t'intendi? E come, ingrato,
Chiudi in quei rai lucenti
Tanto ardor, tanto foco, e tu nol senti?
Indarno, o bella Nice,
Ingrato tu mi chiami.
Se amar non ti poss'io, da me che brami?
E pur sì vil non sono;
Non han queste foreste
Ninfa di me più fida, e forse ancora
V'è chi amando si strugge al mio sembiante.
Ma non per questo Endimione è amante.

Dimmi che vaga sei,
Dimmi che hai fido il core;
Ma non parlar d'amore,
Ch'io non t'ascolterò.
Sol cacciator son io,
Le fere attendo al varco;
Fuorchè gli strali, e l'arco,
Altro piacer non ho.

Se provassi una volta
Il piacer, che ritrova
Nell'esser riamato un core amante,
Ti scorderesti allora
Fra quei teneri sguardi
E le selve, e le fere, e l'arco, e i dardi.
Quando l'arco abbandoni,
O non pensi alle fere un sol momento,
D'amar sarò contento.

Nic.

Tu dormi, Endimion; ma veglia Amore.
Or' or vedrem per prova
Se il tuo rigor ti giova.
Ma da lungi rimiro
La dea del primo giro.
Voglio di quell' alloro
Fra le frondi occultarmi,
E degli oltraggi loro
Con leggiadra vendetta or vendicarmi.
Alme, che Amor fuggite,
Tutte ad Amor venite:
Non più, com' ei solea,
Asperse di veleno ha le saette,
E son soavi ancor le sue vendette.
Quell' alma severa,
Che amor non intende,
Se pria non s'accende,
Non speri goder.
Per me son gradite
Ancor le catene,
E in mezzo alle pene
Più bello è il piacer.

DIANA, AMORE a parte, ed ENDIMIONE che dorme.

Silvia, Elisa, Licori,
Tutte da me vi siete
Dileguate in un punto.
Ma un cacciator vegg' io,
Che dorme su la sponda
Di quel placido rio.
Parmi, se non m' inganno,
Uno de' miei seguaci. Oh come immerso
Nella profonda quiete
Dolcemente respira!
Quei flessuosi tralci,

Per p
Che
Un p
End. Nice
Cinti
L' inv
Segui
Del s
(Quan
Dia. Tu m
End. (Ahi
Quel s
Era fi
Dia. Tu , n
D' un
Che ti
Lascia
E se a
End. N

Come a sua sfera, intorno a te s'aggira,
E Diana, cor mio, per te sospira.
Ma chi sa qual s'asconda
Senso ne' detti tuoi
Tu temi Endimione?
So che ancor ti spaventa
Di Calisto la sorte
O d' Atteon la morte.
Ma più quella non sono
Sì rigida, e severa.
Non temere, idol mio,
Te solo adoro, e la tua fe vogl'io.
Ah Cintia io non ti credo;
Perdona miei timori,
Scusa sospett miei
Se Diana non fossi, io t'amerei.
Crudel, così d'un nume
Tu schernisci gli affetti?
Pria l'amor mi prometti,
Poi mi nieghi l'amore?
E 'l misero mio core
Ritrova in un istante,
Ma con incerta sorte
Nel tuo labbro incostante e vita e morte?
O mi scaccia, o mi accogli,
Nè cominciare, ingrato,
Or che vedi quest'alma
Entro la tua catena,
A prenderti piacer della mia pena.

Semplice fanciulletto,
Se al tenero augelletto
Rallenta il laccio un poco,
Il fa volar per gioco,
Ma non gli scioglie il piè.
Quel fanciullin tu sei,
Quel augellin son io;
Il laccio è l' amor mio,
Che mi congiunge a te.

NE-

Finisce tra le fronde
Di quella siepe ombrosa
Una damma ferita
Ed il corso, e la vita.
Allo stral, che la punge,
Ella parmi tua preda.
An
End.
Prenditi pur la damma,
Abbiti pur lo strale,
Che di dardi, e di fere a
Amo. Ma tu quello non sei,
Che non ha guari, avret
Per una preda, e per un
Raggirato di Latmo ogn
End. Altre prede, altri dard
Amo. Il so; d'amor sospiri,
E Diana è il tuo foco.
E
End.
Amo. Da quel frondoso allo
Che spande così folti i
Vidi non osservato i fu
End. È vero, ardo d'amore
E comincia il mio core
Una pena a provar, ch
E dolcemente a sospir

Se non m' inganna
L' idolo mio,
Più non desio;
Più bel contento
Bramar non so.
Già preda siete
Del cieco dio;
Son lieto anch' io;
Più bel contento
Bramar non so.
Rendo alle selve
Gli strali, e l' arco,
E più le belve
Seguir non vuo'.
Lascia ad Amore
L' arco, e gli strali,
Ch' egli in quel core
Per te pugnò.

Fine della prima Parte.

Dia. Dove, dove ti spr
Il giovanil desìo,
Endimion, cor mio?
Delle fugaci belve,
E qui, dove cadendo
Da quell'alto macign
L'onda biancheggia,
Lucidissime stille
Spruzza sul prato il
Meco t'assidi a ragio
End. Ovunque io mi rivol
Cintia bella mia dea
Sempre di grave err
Se da te m'allontan
Se al tuo splendor n
O la tua fiamma, o
Dia. Quai leggi, quale o
End. Condannan le tue l
Chi strugge il core
Dia. Io dettai quelle le
End. Dunque senza timo
I cari affetti tuoi g

End. Oh quanta invidia avranno
De' miei felici amori
I compagni pastori!
Dia. Oh quanta meraviglia
Da' nuovi affetti miei
Riceveran gli Dei!
Ma di lor non mi cale.
Riposi pur sicura
Venere in grembo al suo leggiadro Adone;
Dal gelato Titone
Fugga l'Aurora, e per le greche arene
Si stanchi appresso al cacciator di Atene.
Io le cure, o i diletti
Non turbo a questa, e non invidio a quella;
Della lor la mia fiamma è assai più bella.
End. Mio nume, anima mia,
Poichè il tuo core in dono
Con sì prodiga mano oggi mi dai,
Non mi tradir, non mi lasciar giammai.
Dia. Io lasciarti? io tradirti?
Per te medesmo il giuro,
O de' conforti miei dolce tormento,
O de' tormenti miei dolce conforto,
Sempre, qual più ti piace,
A te sarò vicina,
Cacciatrice mi brami, o peregrina.
Ma vien la nostra pace
A disturbar quell' importuno Alceste:
Partiamo, Endimion.
End. Vanne, mia diva.
Intanto io della caccia
Co' miei fidi compagni,
Che m' attendono al monte,
Vado a disciorre il concertato impegno.
Dia. Dunque così da me lungi ten vai?
End. Parto da te, per non partir più mai.

Le sue catene.

AMORE, e DI

Amo. Ferma, Diana, ascolta.
Dia.
Chiamarmi a nome, e comp
Amo. Deh lascia, o bella dea, l
Già dell'error pentito
A te ne vengo ad implorar
Più d'amor non ragiono,
Anzi teco detesto
Il suo stral, la sua face,
Che giammai non s'appren
Ma solo a pensier basso, a
Non rispondi, o Diana?
Dia. O nemico, o compagno,
Egualmente importuno og
Quell' ardito tuo labbro,
Quel volto contumace
Sempre punge, e saetta,
Amo. Potrebbe a questi detti a
Ninfa d' amore insana:

Non oso vendicarmi;
Tu m' accendi allo sdegno, e mi disarmi.
o. Se il perdon mi concedi,
Due rei ti scoprirò, che fanno oltraggio,
Amando, alle tue leggi.
. Chi mai l' ira non teme
Della mia destra ultrice?
o. Endimione, e Nice.
. Endimione! E come?
o. Or che da te si parte, egli sen corre
Dove Nice l' attende,
Fra quegli ombrosi allori,
A ragionar de' suoi furtivi amori.
. Ah che pur troppo il dissi,
Che Nice ardea d'amore! Adesso intendo
Perchè da me l' ingrato
Sollecito partì. Ma a Stige giuro,
Nemmen l' istesso Amore
Liberare il potrà dall' ira mia.
o. Se non fossi Diana,
Direi che tanto sdegno è gelosìa.
. Insolente, importuno,
Dacchè vidi in mal punto
Quel tuo volto fallace,
Non ha più l' alma mia riposo, o pace.

AMORE solo.

. ingetemi d' alloro; in quell' offese
Io veggo i miei trionfi, il regno mio:
E quei gelosi sdegni
Son del mio foco e le scintille, e i segni.
Se s' accende in fiamme ardenti
Selva annosa, esposta ai venti,
Arde, stride, e fin le stelle
Va col fumo ad oscurar.

Nic. Odimi, Alceste.
Amo. A

Lascia ch'io vada.
Nic. D
Amo. Un indegno a ferir, cl

La mia fiamma, il mio
Nic. Come! Amante tu sei?
Amo. È sì grande l'ardore,

Che non n'ha più di me
Nic. Dimmi il rivale almeno.
Amo.
Nic. Endimione! Oh dio!

Fermati, Alceste, aspet
Amo. Faranno i dardi miei la

NICE.

Oh qual contrasto fanno
Nell'agitato petto
Amore, gelosìa, rabbia
Sì, sì; di quell'ingrato
Io di mia man vuo' lacer
Ah che parlo, infelice.

O fa che m' ami
L' idolo amato,
O i miei legami
Disciogli, Amor.
Vano è l' affetto,
Se quell' ingrato
Solo ha diletto
Del mio dolor.

NICE, ed ENDIMIONE.

Mi addita, o bella Nice,
Se pur t' è noto, ove n' andò Diana.
Tu di Diana in traccia?
Oh come ben dividi
Fra Diana, ed Amore i tuoi pensieri!
Di qual amor favelli?
Sai pur che son le fere
Il mio sommo diletto.
Se volgi altrove il core,
Lasci le fere, e vai seguendo Amore:
Se porti a me le piante,
Allor sei cacciator, ma non amante.
Se sai dunque ch' io peno in altro laccio,
Perchè turbi con questa
Inutile querela
La tua pace, e la mia? Siegui chi t' ama,
Fuggi chi ti disprezza.
Se pretendi ch' io t' ami
Contro il voler del fato,
Sarai sempre infelice, io sempre ingrato.
Ammollisci una volta
Quel tuo core inumano.
Ti lagni a torto, e mi lusinghi invano.
Dall' alma mia costante
Non aspettar mercè;
Sento pietà per te,
Ma non amore.

Toglimi di tua mano ancor

End. Oh dio ! Senza speranza
Tu mi tormenti, o Nice ; ac
Pena quest'alma avvinta ;
Non posso amarti, e non ti

Nic. Ascolta, ingrato, ascolta
Se può chieder di meno
Un amante infelice :
Un tuo sguardo, un sospiro
Benchè fallace, io ti diman
Poi torna a disprezzarmi, e

End. Chiedi invano amor da

Nic. Perchè mai, mio ben

End. Son fedele, e l' idol
Io non voglio abband

Nic. Sei crudele, e pure,
Non ti posso abbandc
Come almen pietà non s
Del mio duol, de' pia

End. A penar sola non sei
Non sei sola a sospira

N I C E, e D I A

M V

Son presa, io tel confesso;
Ma quest' alma infelice
Nell' aspra sua catena
Compagna al suo delitto ha la sua pena.
Forse il goder sicura
D' Endimion gli affetti
Pena ti sembra al tuo delitto eguale?
Ah no, Cintia, t' inganni; ad altra face
Si strugge Endimione;
E al doloroso pianto
Di queste luci meste
Nemmen sente pietà.
(Fallace Alceste!)
Ma chi d' amor l' accende?
Io so ch' egli ama,
Ma non so dir qual sia
L' avventurosa ninfa,
Che può dell' idol mio
Gli affetti meritar.
(Quella son io.)

AMORE, DIANA, e NICE.

Misero Endimione! Avranno ancora
Pietà della tua sorte
I tronchi, e le foreste.
Cieli, che mai sarà?
Che parli, Alceste?
Nice, Diana, oh dio! nè meno ho core
D' articolar gli accenti.
Qualche infausta novella!
Giace vicino all' antro
Dell' antico Silvano,
Pallido, e scolorito,
Endimion ferito.
Ahimè!
Chi fu l' indegno?...

Sovra i funesti g...
Delle candide zanne
Il sangue rosseggiar tiep
Udii quell' infelice,
Sparso d' immonda polv
Le molli gote, e le do
Replicar moribondo il
Dia. Ahimè! qual freddo g
M'agghiaccia il sangue
Pietà, spavento, amo
Vengon col lor veleno
Tutti in un punto a la
Crudo mostro inumar
Rendimi la mia vita.
Giove, se giusto sei
In quest' infauste ri
Anch' io morir, se i
Nic. Nice, tu sei di sass
Se il dolor non t' u
Dia. Ha vinto Amore.
Amo.
Dia. Deh per pietade,
Colà mi guida, ov
Forse ch' ei vive a
Di quel ciglio la

DIANA, ENDIMIONE, AMORE, e NICE.

ia. Amato Endimion, dolce mia cura,
Tu vivi, ed io respiro? Oh quale affanno
Ebbi nel tuo periglio!
Qui t'assidi, e m'addita
Dov' è la tua ferita.
nd. Qual ferita, mio nume? Altra ferita
In me scorger non puoi
Di quella, che mi vien da' sguardi tuoi.
ia. Dunque Alceste mentì?
nd. Sì, mio tesoro,
Le luci rasserena.
ia. Io ti stringo, io ti miro, e 'l credo appena.
Chi provato ha la procella,
Benchè fugga il vento infido,
Teme ancora, e giunto al lido
Gira i lumi, e guarda il mar.
Tal, se a te rivolgo il ciglio,
Nel pensier del tuo periglio
Il mio core per timore
Ricomincia a sospirar.
mo. Cintia, del tuo timor l'alma assicura.
Quegl' incostanti affetti,
Quei gelosi sospetti,
E quanto di periglio a te dipinsi,
Solo per trionfar composi, e finsi.
ia. E tanto ardisce Alceste?
mo. Io sono Amore.
ia. Amore! Adesso intendo
I tuoi scherzi, i tuoi detti.
Io son vinta, io son cieca: ognor ti vidi
Al mio sguardo palese,
Nè mai, che fosti Amor, l'alma comprese.

Che intorno
Le sue cater
Già strinse
Se il tuo laccio è sì car
Se così dolce frutto ha
Io bacio volentier la mi
Amo. E tu dolente, e sola,
Nice, che fai? Per così
Meraviglia non senti?
Nic. Piango la mia sventura
Che la mercè del mio pe
Così talor rimira
Fra le procelle
Notar su l'ond
L' afflitto agric
Ne geme, e si lan
E nel suo cor r
Quanto vi spar
D' affanno, e di
Dia. Riconsolati, o Nice;
Il mio favor ti rendo;
E purchè col mio bene
Viver mi lasci in pace,
Ti concedo d'amar chi p

ad. Sì, mia bella speranza;
Pria la Parca crudele
In su l'aurora i giorni miei recida,
Ch' io da te m'allontani, o mi divida.
Amo. Godete, o lieti amanti.
Ma tu sappi, o Diana,
Che de' trionfi miei
L'ornamento maggior forse non sei.
Mi fan ricco i miei strali
Di più superbe, e generose spoglie.
Io vinsi il cor guerriero
Del giovanetto Ibero,
Che del mio foco acceso,
Dove il Vesevo ardente
Al fiero Alcioneo preme la fronte,
Due pupille serene
Insin dall'Istro a vagheggiar ne viene.
Dia. Certo il german fia questi
Della donna sublime,
Che del Danubio in riva
Per beltà, per virtù chiara risplende,
Forse non men che per valor degli avi.
Amo. Ben t'apponesti al vero;
E l'illustre donzella,
Che 'l fato a lui concede,
Di saper, di bellezza a te non cede.
Dia. Da così bella coppia
L'esser vinta mi piace;
Anzi sembra più lieve
A quest'acceso core
Con sì chiari compagni il suo rigore.
In così lieto giorno
Dal ciel scenda Imeneo con doppia face;
Ed il garzon feroce
Lasci l'usbergo, e l'asta, e 'l ciglio avvezzi
A più placide guerre, e più sicure.
Cedan l'armi agli amori,
E cangi in mirti i sanguinosi allori;

Fuggan da
Di torbid
Il riso, e
Ci resti in
Nè venga a
Chi bene a
La fredda
Col suo vel

F I N

IL NATAL DI GIOVE.

ione teatrale rappresentata la prima volta on musica del Bonno negli appartamenti della imperial favorita dalle reali arciluchesse Maria Teresa (poi imperatrice egina), e Marianna di lei sorella, dal eal principe Carlo di Lorena, e da una dana, ed un cavalier della corte, alla presena de' sovrani, per festeggiare il giorno di iascita dell' imperator Carlo VI. il dì prino Ottobre 1740., d' ordine della imperatrie Elisabetta.

ARGOMENTO.

Nacque Giove, secondo le antiche favole, nel no di Creta, e furono elette da' Fati alla cura lui le due principesse Melite, ed Amaltea. ' prodigi mal intesi, e dagli oracoli sinistrante interpretati, che precederono il giorno del su natale, si argomentò falsamente che fossero gnati gli Dei, e che una vittima illustre fosse necessaria a placarli. Fu grande l' inganno, a non inutile; poichè l' angustia, ch' egli produsse, rese molto più viva la gioja della felicità aspettata; esercitò la virtù delle due generose ine; le dimostrò degne di tanta gloria; e giustificò la scelta del cielo.

IN-

Cassandro *sacerdote*

Adrasto *capo de' Cori*

Temide *dea della gius*

Coro *di sacerdoti, e* (

La scena è nell' isola d
Temide, e nel bosc

IL NATAL DI GIOVE.

SCENA PRIMA.

osco sacro vicino al tempio di Temide.

MELITE, e poi ADRASTO.

E Adrasto ancor non viene? E ancor dal (tempio
Non torna alcun? Dei, che sarà! Di tanti,
E sì strani portenti il senso oscuro
Deh svelate una volta! Oggetto almeno
Abbia il nostro timor ...
Dov'è, Melite,
La real tua germana? (1)
Impaziente
Per la selva s'aggira.
Andiam; si cerchi:
Fuggiamo ...
Ahimè!
Ritroverem nel porto
Qualche legno opportuno. Ovunque il fato
Voglia condurvi, ecco in Adrasto il vostro
Custode, e difensor.
(Tremo.) È compito
Il sacrifizio?
Ah no! Fuggì ferita
Di man de' sacerdoti
La vittima muggendo, e della dea
Nube improvvisa il simulacro ascose.

Mel.

Affannato.

gloria, e la pietà.

Ma pensa...

Io penso

il voler degli Deï

olpa esaminar: che a noi rispetto

o i più bassi, e noi dobbiamo a loro

pi di virtù: che il bene altrui

a più degna cura

un'anima real: che resta in vita

i conserva morendo i regni interi.

esti fur, questi sono i miei pensieri. (

no, perdona; io tollerar non deggio.

, rammenta, Adrasto,

i sei, chi sono, e non opporti.

Oh dio!

i che partendo a me fidò la cura

real genitor de' vostri giorni;

he mai dirgli dovrò quand'ei ritorni?

Digli che il sangue mio
Per l'altrui ben versai:
Digli che a morte andai,
Ma senza impallidir:
Che son felice appieno
Se conseguir poss'io,
Ch'ei di tal figlia almeno
Non s'abbia ad arrossir. (2)

S C E N A II.

ADRASTO, poi CASSANDRO.

dr. Mi opprimono in tal guisa
La meraviglia, e la pietà...

Vedesti

(1) *Volendo partire.*
(2) *Parte.*

Adr.
Il rec
Cas. Che d
Più d
Viver
Adr.
Cas.
Non h

S

Am.
Perchè
Dunque
Forse la
Che imp
Cas.
Adr.
Am. Eterni D

Oh dio! non sdegnarti;
Lo vedi, lo senti,
Non trovo gli accenti,
Non posso parlar.
Il cenno rispetto,
Ma come spiegarmi,
Se l'alma nel petto
Mi sento gelar? (1)

S C E N A IV.

AMALTEA, e ADRASTO.

Am. Quel pallido sembiante,
Quel tronco sospirar, quelle confuse,
E in mezzo al proferir voci interrotte
Gelar mi fanno. È una pietà crudele
Celarmi una sventura,
Perchè cento ne finga il mio timore.
Parla. Ho sofferto assai
Quel silenzio crudel.
Adr. Vittime umane...
Illustre sangue... Oh dio!
Dimanda il ciel da noi.
Am. Dimanda il mio!
Adr. Sicura è la tua vita. Il dubbio ha sciolto
Già l'illustre Melite.
Am. Ahimè! che dici?
Ella dunque morrà?
Adr. Sì: per salvarti
Offre se stessa al sacrifizio.
Am. E crede
Di salvarmi così? Spera ch'io sappia
Viver da lei divisa? Ah mal conosce
La tenerezza mia. Viverle accanto
Fu il primo interno voto,
Che formasse quest'alma; il primo accento

No, possibil non è. Chi 'l crede, oltraggia
La giustizia immortal. Torbido, e nero
Benchè il fato minacci, io non dispero.
D' atre nubi è il sol ravvolto,
Luce infausta il ciel colora;
Pur chi sa? quest' alma ancora
La speranza non perdè.
Non funesta ogni tempesta
Co' naufragi all' onde il seno:
Ogni tuono, ogni baleno
Sempre un fulmine non è. (1)

SCENA VI.

gnifico, e luminoso tempio di Temide, dea
ella giustizia. Da un lato ara accesa innan-
i al simulacro della dea. Intorno ministri
el tempio, che sostengono sopra aurei ba-
ili le bende, i fiori, e gli altri stromenti
el sacrifizio.

MELITE, *CASSANDRO*. *e seguito di nobili donzelle*.

. Magnanima eroina, onor del trono,
Della patria sostegno, e vincitrice
D' ogni debole affetto, ecco il momento
Di porre in guardia al core
Tutte le tue virtù. Tu devi...
l. Amico,
Con queste voci invano
T' affanni a sostener la mia costanza;
Non temer che vacilli. I fior, le bende
Adattami sul crin: pensa il tuo sacro
Ministero a compir con man sicura,
E lascia a me del mio dover la cura.
r. Adempi, anima grande,
Dunque il sacro costume:

1) *Parte*. Offra-

Parti, Amaltea. (1)

Ch' io parta! E quando

itai l' odio tuo? Da te mi scacci

ıa mirarmi in volto?

Ah principessa,

eneri congedi

npo or non è: Va, non turbarla. Al fato

pporsi è van.

Deh, se per me ti resta ...

sciami per pietà. (2)

Ma dimmi addio.

a guardami, inumana. Ah! non credei

he la tua crudeltà giungesse a tanto.

le a lei mi volgo, io non trattengo il pianto.)

Vuoi per sempre abbandonarmi?

Non ti muove il dolor mio?

Puoi negarmi un solo addio?

Questa è troppa crudeltà.

Dimmi almeno: io t' abbandono;

Dillo almen con un sospiro;

Che nemiche, oh dio! non sono

La costanza, e la pietà.

Sentimi. (Io più non posso

Resistere a quel pianto.) Ancor non sai

Che la parte più cara

Sei tu dell' alma mia? che al ciel dovuti

Or son gli affetti miei? che s' io ti miro,

Gli usurpi al ciel? Dovea bastar la pena,

Che il tacer mi costò. Volesti a forza

Vedermi indebolita; hai vinto, io piango;

Sarai contenta. Il sacrifizio almeno

Più non turbar. Va. Per la patria io moro;

Tu per lei vivi ore felici, e liete.

. Oh dio!

Dammi un amplesso, e poi... (3) *Adr.*

l.

(1) *Senza mirarla.* (2) *Come sopra.*

(3) *L' abbraccia.*

Bell'alme al ciel dilette,
Sì, respirate ormai;
Già palpitaste assai:
È tempo di goder.
Creta non oda intorno,
Non vegga in sì bel giorno
Che accenti di contenti,
Che oggetti di piacer. (1)

SCENA IX.

MELITE, AMALTEA, CASSANDRO, ADRASTO, e sacerdoti.

Adr. Oh Creta!
Am. Oh giorno!
Adr. Oh noi felici!
Am. Il fato
Mal spiegasti, Cassandro.
Cas. È ver: ma forse
Opra del ciel fu l'error mio. Si volle
Esercitar la virtù nostra.
Am. Or vieni,
Germana, a queste braccia: or mi son cari
Gli amplessi tuoi ... Ma nel comun contento
Prendi sì poca parte? Esulta ognuno,
Tu confusa mi guardi, e piangi, e taci?
Mel. Non sono i grandi affetti i più loquaci.
Non so dirti il mio contento:
Si confonde il pensier mio
Fra que' teneri, ch'io sento,
Dolci moti del mio cor.
Mille affetti uniti insieme
Fanno a gara in questo petto:
V'è la gioja, v'è la speme,
V'è il rispetto, e v'è l'amor.

Adr.

(1) *Si chiudono di nuovo le nuvole, sollevansi in alto, e si dileguano.*

LA DANZA.

ntata a due voci, eseguita la prima volta
lla presenza de' sovrani da una dama, e da
n cavaliere l'anno 1744. con musica del
BONNO.

TIRSI.

LA DANZA.

NICE, e TIRSI.

Ah Nice, ah già rosseggia
In occidente il sole. Ecco il momento
Che abbandonar mi dei. Va, cara. Oh dio!
Son secoli i miei pianti;
Le mie felicità son sempre istanti.
Va: della danza è l'ora:
Già siamo, o Nice, a sera,
Già la festiva schiera
Si lagnerà di te.
Se ogni altra è lungi ancora,
Nessun pastor ne chiede:
Se Nice non si vede,
Cerca ciascun dov' è.
E sola andar degg' io
Senza il mio Tirsi?
È necessario, o cara,
Questo crudel ritegno,
Che asconde il nostro amor. Va: già sospetta
Sarà la tua dimora.
Addio. Sovvienti
Della tua pastorella.
Ah! mia tu parti;
Ma se mia tornerai lo sanno i numi.
Strano timor! Mai non sarem sicuri
L'un dell'altro, ben mio, se ancor nol siamo.
Ah, tu vuoi ch'io non tema, e sai ch'io t'amo!
Se tu non vedi
Tutto il cor mio,
Se tu non credi
Che tua son io,
Chi del suo bene
Si fiderà?

Bella Nice, conosco: ho
Della tua fedeltà; ma pu
Ma pur ...
Nic. Spiegati.
Tir. Oh
Mi fa quel bel sembiante
Quai desta in sen dolci tu
Girar di tue pupille. Ove
Veggo sol nel tuo volto
Fisso ogni sguardo; ove m
Parlar di tua beltà. D'ogi
Tu la cura, e il desio; tu
Sei l'invidia, e il timor.
Chi sospira per te, chi t'o
Chi dimanda pietà. Ma ch
Veder tranquillo al suo tes
Sempre alcun altro insidia
Ah, se v'è chi può farlo,
Nic. Troppo, o mio caro, ecce
Credimi, il tuo timor. Nic
Di quel che sembra a te. T
Per lei gli occhi di Tirsi: e
Gli avesse ognuno, ad un a
Dispiacer non dovria
Che la fida sua ninfa amab

So che spesso s' innamora
Chi pretende innamorar.
E ben, qualunque legge
Al labbro, al ciglio, al mio pensier prescrivi.
L' esser de' cenni tuoi
Fedele esecutrice
Il più caro dover sarà per Nice.
Che chiedi? che brami?
Ti spiega, se m' ami,
Mio dolce tesoro,
Mio solo pensier.
Se l' idol che adoro
Non lascio contento,
Mi sembra tormento
L' istesso piacer.
Ah non più, mia speranza,
Ah non farmi arrossir. Le mie perdona
Follìe gelose. Io merito il tuo sdegno
Per eccesso d' amor. Va, reca ormai
Alla lieta adunanza
L' ornamento più grande.
E con qual core
Andar poss' io, se in mille dubbi avvolto
So che lascio il mio ben?
Va, son tranquillo.
Addio; di te mi fido.
Addio mi dici,
Vuoi ch' io parta a momenti,
E la man non rallenti? A me ti fidi;
Detesti i tuoi deliri;
Giuri d' esser tranquillo, e pur sospiri?
Spiegati alfin. Degg' io
Rimanere, o partir? Parla. Che brami?
Va: ma pria di partir dimmi se m' ami.
Mille volte, mio tesoro,
Se ti dissi, io per te moro,
Perchè torni a dubitar?

Tir. E potendo io non
La mia Nice abban
Nic. Sol quel volto è il m
Tir. Sol quel ciglio il
Nic. Per te solo ...
Tir. Per
Nic. Io son nata } a s
Tir. Io son nato }

F I N

GIOAS

RE DI GIUDA.

e sacra scritta dall' autore in Vienna d'
ine dell' imperator CARLO VI., ed esegui-
la prima volta con musica del REUTTER
la cappella imperiale l' anno 1735.

ARGOMENTO.

iso Ocozìa re di Giuda della famiglia di l'empia Atalìa di lui madre ordinò, che essero i figli tutti del proprio figlio, ed oc- llerata il regno a quegl' innocenti dovuto. saba sorella dell' estinto Ocozìa, e moglie ida sommo sacerdote, accorsa allo scempio. faceva de' fanciulli reali, ne rapì accorta- l più picciolo, chiamato Gioas, ed insieme di lui nutrice lo nascose nel tempio; dove io sacerdote l'educò con tal segreto, che non giunse mai a traspirarlo Atalìa, ma apparisce dal sacro testo, che fosse noto di Bersabea, madre del conservato reale Poichè ebbe il picciolo Gioas compiuto il anno, il zelante Giojada lo scoperse a' Le- l al popolo; da' quali fu oppressa l'usur- , e ristabilito sul trono l'unico rampollo irpe di David, donde attendeva la terra esso Redentore.

lib. IV. cap. XI. XII. Paralipom. lib. II. [I]I. XXIII. XXIV.

GIOAS RE DI GIUDA.

PARTE PRIMA.

GIOJADA, ed ISMAELE.

Eterno dio! Dunque scintilla ancora (1)
La face di Davidde? ancor quel puro,
Misterioso fonte, (2)
Promesso alla sua stirpe,
Lice dunque sperar? Dove s'asconde?
Guidami al nostro re.

Gio. Modera, amico,
Modera i tuoi trasporti. In questo sacro (3)
Soggiorno è chiuso il prezioso avanzo
Della stirpe reale; al trono avito (4)
Oggi renderlo io voglio. Ecco l'oggetto
Per cui più dell'usato in questo giorno
Sollecito mi vedi.

Ism. Il grande arcano
Tutto ancor non intendo. Allor che ucciso
Fu in Samaria Ocozìa, (5)

Ulsi-

(1) *Isai. c.* 62. *v.* 1.
(2) *Zach. c.* 13. *v.* 1.
(3) *Reg. lib.* 4. *c.* 11. *v.* 3.
(4) *Paralip. lib.* 2. *c.* 22. *v.* 12.
(5) *Ibid. lib.* 2. *c.* 22. *v.* 9.

Gio.   Odi,
Fido Ismael, nel portentos
La provvidenza eterna. A n
Sai, ch'è Giosaba, ad Ocaz
Ism. Chi potrebbe ignorarlo?
Gio.   A
Il nostro re.
Ism.   Come?
Gio.   Il crud
Inteso d'Atalìa, corse Gios
Disperata alla reggia, e già
La tragedia trovò. Là tutti
Giacer nel proprio sangue
Vide i nipoti (oh fiera vista
Le lasciate ne' colpi armi om
Tremò, gelossi, istupidì; se
Senza moto restò: ma poi su
All'orror la pietà. Prorompe
Svellesi il crine; or questo s
Va richiamando a nome; or l
Stringer vorria; poi si tratt
A qual primo di lor gli ultim
Sian dovuti da lei. Gettasi a
Sul picciolo Gioas: l'età me

L'abbraccia, il bacia, e nel baciarlo il sente
Languidamente respirar: gli accosta
Subito al sen la man tremante, e osserva
Che gli palpita il cor. Rinasce in lei
La morta speme. Il semivivo infante
Copre, rapisce, e a me lo reca. Io prendo
Cura di lui. Nella magion di dio
Cauto il celai. Quì risanò, quì crebbe,
Quì s'educò. De' sacri carmi al suono
Quì a trarre i sonni apprese; e furo i suoi
Esercizj primieri
Ministrar pargoletto a' gran misteri.

sm. Son fuor di me! Quando si piange estinta,
Quando par che si lasci in abbandono
La stirpe di Davidde, eccola in trono.

Pianta così, che pare
Estinta, inaridita,
Torna più bella in vita
Talvolta a germogliar.
Face così talora,
Che par che manchi, e mora,
Di maggior lume adorna
Ritorna a scintillar.

io. Non più, caro Ismael, vanne, eseguisci
Quanto t'imposi; e il gran segreto intanto
Custodisci geloso.

sm. Ah ch'io pavento,
Che s'adombri Atalìa
Allo stuol numeroso oltre l'usato
De' Leviti, che aduna (1)
Il tuo cenno nel tempio.

io. Al dì festivo,
Ch'io scelsi ad arte, ascriverà ciascuno
L'insolita frequenza; e l'armi istesse,
Che in questo tempio a dio

David-

(1) *Paralip. lib.* 2. *c.* 23. v. 4. 8. 9. *Reg. lib.* 4. *c.* 11. v. 4. 9. 10.

nome d' OSE' A

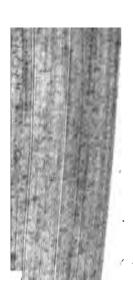
Gioa. PAdre, accorri ... Ah n
Gio. Fig
Perchè così turbato?
Gioa. Io vid
Credimi ...
Gio. Che vedesti?
Gioa. Arm
I Leviti nel tempio, e lanc
Lor dispensa Azzarìa. (3)
I sacri arredi usati
Un dì solenne a celebrar.
Gio. T
Mio caro Osèa; non pavent
Non fian volte in tuo danno
Gioa.
Signor, per me: che si pro
Tremar mi fa.
Gio. Ma de' guerrie
Il lampo ti atterrì?
Gioa. Per qual
Atterrirmi dovea? Non veg
In custodia di me? Pur mel

Che di Mosè bambino, esposto all'onde,
Narrandomi il periglio, (1)
Ecco, dicesti, o figlio,
E piangevi fra tanto, ecco una viva
Immagin tua. Te custodisce Iddio,
Come lui custodì. Mosè difeso
Dalla barbarie altrui
Rinasce in te; tu rassomigli a lui.
Ma non dissi finor ...
Qualcun s'appressa.
Che veggo? Eterno dio,
La madre di Gioas! Nel proprio figlio (2)
Ecco s'avvien, e nè pur sa chi sia.)

SEBIA, e detti.

Ah Giojada!
Ah Sebìa! Tu qui? Che avvenne?
Come in Gerusalemme?
A se mi chiama
L'empia Atalìa dal solitario esiglio,
In cui ristretta io sono
Dal dì ch'ella mi tolse i figli, e il trono.
Ma che vuol?
Non m'è noto. Avrà diletto
Forse di trionfar nel mio dolore
L'indegna usurpatrice.
Perchè piange, signor, quella infelice?
Il saprai: taci intanto.
Oh dio, quanta pietà mi fa quel pianto!
Giojada, è quel fanciullo
Il figlio tuo?
No; pargoletto il presi
Orfano ad educar.

Seb.

(1) *Exod. c.* 2. *a v.* 3. *usque ad* 10.
(2) *Reg. lib.* 4. *c.* 12. *v.* 1. *Paralip. lib.* 2. *c.* 24. *v.* 1.

Rimanga in questo loco
Ella con noi.

io. Va; tornerà fra poco.

ioa. Ubbidisco; ma vedi
Che piange ancor. Deh la consòla.

eb. Ei parte
Da me con pena; ei s' incammina, e poi
Rivolgesi, e trattiensi.
Mio caro Osèa, perchè mi guardi, e pensi?

ioa. Penso nel tuo dolor
Ch' ebbi una madre ancor;
Che quando mi perdè
Forse piangea così.
Ah dove sia non so;
Ma il nostro dio lo sa:
A lui la chiederò;
Egli, se vuol, potrà
Renderla in questo dì.

GIOJADA, e SEBIA.

eb. Ah troppo in quel fanciullo
L' età vinta è dal senno! Un tal portento
Merita l' amor tuo.

io. Sebìa, non pensi
Che t' aspetta Atalìa? Va; la dimora
La potrebbe adombrar. Sai che i sospetti (1)
L' eterna compagnia son de' tiranni.

eb. Ah tu m' affretti a rinnovar gli affanni!

io. Chi sa, figlia, chi sa? Forse ti resta
Poco a soffrir. Non disperar; confida
Nell' eterna pietà. Mi dice il core
Ch' oggi lieta sarai.

eb. Ah padre, ah tu non sai

Qual

(1) *Job. cap.* 15. *vers.* 21., *Prov. cap.* 21. *vers.* 15.

ATALÌA, e MATAN.

Mat. Dove regina? Ah le profane soglie
Non calcar di quel tempio. Il dio d'Abramo
Sai pur ch'ivi s'adora.
Ata. Or non è tempo
Di tai riguardi. È necessario, amico,
Che a Giojada io favelli, e il grande inganno
Cominci a preparar.
Mat. Sempre è periglio
Là fra tanti nemici
Te stessa avventurar. Torna alla reggia;
A Giojada io n'andrò.
Ata. Va dunque, e sappi
La favola adornar. Dì, che per cenno
Fur del re d'Israele
Uccisi i miei nipoti, e ch'io, fingendo
Secondar quel tiranno, un ne salvai.
Esagera il mio zel; dona all'inganno (1)
Color di verità: fa che la frode
Sembri virtù. Questo sognato erede
Oggi inalzar conviene.
Mat. Oggi! E a qual fine
Tanto affrettar?
Ata. Mille sospetti in seno
Nascer mi fa l'insolita frequenza (2)
Di questo tempio; in altri dì festivi
Tal non fu mai: tanti nemici insieme
Temar mi fanno. Io da gran tempo osservo
In fronte a molti un finto zelo, un certo
Violento rispetto, una sforzata
Tranquillità, che mi spaventa. Aggiungi
Que-

(1) *Psal.* 51. v. 10. 11.
(2) *Paral.* l. 2. c. 23. v. 2. 3.

Ata. Eh
Mio fido, il ver; temo un ir
Può pensar com'io penso.
S'avvisa un sol di figurar,
Un fantasma real? Qual pe
Ch'io divenissi? Il creder
E se v'ha chi nol creda, a
Simulerà credenza. Ah si
Sì fiero colpo. A nostro pr
L'altrui credulità. Pria ch
Fingiam noi questo re; ma
In poter nostro, e viva sol
Ch' util ne sia. Per questa
I creduti presagi,
Disarmo l'odio altrui, sco
I falsi amici, e m'assicuro
Mat. Oh donna eccelsa! oh nat
Veramente a regnar!
Ata. Sebì
Taci: alla nostra frode
Necessaria è costei. Vanne
Là di Baal nel tempio.
Mat. Io vc
Tu gli odj tuoi dissimular,

SEBIA, ed ATALIA.

(Mio dio, m' assisti all' empia donna in faccia.)
S. Alfin posso una volta
Stringerti al sen, diletta nuora, e posso...
Perchè ritiri il piè? Che temi? Ah lascia...
A. Non insultar, regina,
Alle miserie mie. Svenasti i figli;
Non derider la madre.
S. E ancor t' ingombra
Questo volgare error?
A. Negar dovrei
Dunque fede a questi occhi? Io non accorsi
Allo scempio inumano? io non trovai
Già estinti i figli miei? da loro a forza
Svelta non fui?
S. Ma non perciò fu mio
Della lor morte il cenno. Eran mio sangue
Alfin quegl' innocenti; e s' io li piansi,
Il ciel lo sa.
A. Ma di chi fu?
S. Dell' empio
Re d' Israele; ei fe' svenarli, e poi
Sovra di me ne rovesciò mendace
L' odio, e la colpa. Io mel soffersi, e tacqui;
Ch' altro allor non potea: ma venne il fine
De' nostri affanni. Oggi di nuovo in trono
Gerusalem t' adorerà; sarai
Oggi madre d' un re.
A. Madre! E in qual guisa
Rinasce un figlio mio?
S. Da noi salvato
Uno ne fingerem; della tua fede
Nessun dubiterà.
A. (Che ascolto!)
S. Io vissi,

Sch. (Che orror!) Ma come sp
Che resista l'inganno
All'esame di tanti? al sant
Dell'accorto Giojada?
Ata. Io
Sarà per noi.
Seb. Giojada ancor
Ata.
Tutto pensai. Vanne alla r
Fra poco a parte a parte
A spiegarti verrò. Chi ti c
Nulla obbliò; ben puoi fid
Figlia, rasciuga il p
E più non ti doler
È tempo di goder
Piangesti assai.
Vanne, e più giusta
Vedi il mio cor qu
Quanto pensai per
Quanto t'amai.

SEBIA sola

Che falso amor! che fraudol

Giojada istesso ... Ah non è ver; conosco
L' incorrotto pastor. Ma se l' avesse
L' empia sedotto? Egli pur or mi disse,
Ch' oggi lieta sarò. Si torni a lui,
Pria che alla reggia. Ah non soffrir che sia
Signore, il tuo gran nome
Calpestato così, che il vizio esulti,
Che gema la virtù. Mostra una volta
Quel che puoi, quel che sei:
Sian distinti una volta i buoni, e i rei.

Armati di furore,
Confondi un cor sì rio; (1)
Vendica, eterno dio,
L' oppressa verità.
Ardano le saette
Del dio delle vendette (2)
Chi non curò l' amore
Del dio della pietà. (3)

CORO *di donzelle ebree.*

Da' colpi insidiosi (4)
Di lingua rea, che lusingando uccida,
Difendine, signor. D' occulta frode, (5)
Che alletta, ed avvelena,
Signor, lo sai, tutta la terra è piena.

Fine della prima Parte.

PAR-

(1) *Psal.* 34. v. 4.
(2) *Psal.* 93. v. 1.
(3) *Esiod. lib.* 2. *c.* 9. v. 17. 31.
(4) *Psal.* 42. v. 1., *Psal.* 119. v. 2.
(5) *Jerem. c.* 6. v. 13. *c.* 9. v. 8.

M 2

Ata. D'Attenderti già sta
Ad incontrarti io vengo.
Sì lung' ora, o Matan? I
Che in volto ti sfavilla?
Mat.
Della tolleranza. Or va
Contro il consiglio mio,
I protervi seguaci: un dì
Farti pentir di tua pietà.
Ata.
C
Spiegati. Andasti al temp
Mat.
Ne ritrovai le porte.. Inv.
Con la man, con la voce
Mi procurai l'ingresso: e
Dagl'interni custodi
Le istanze mie. Pur non n
Chi son io, chi m'invia;
Un grande arcano io deggi
A Giojada scoprir. Ma non
Ammesso fui. Già di dispet
Fremend...

Giojada istesso in su l'aperta soglia.

Ata. D'armati! onde quell'armi?

Mat. Ah, chi sa mai
Qual tradimento è questo! Odi. Il superbo
Che vuoi? mi dice. Io premo l'ira; il chiamo
Dolcemente in disparte; in basse note
Tutto gli espongo. Ei con un riso incerto
Fra disprezzo, e pietà m'ascolta, e poi
Senza parlar si volge; in faccia mia
Fa richiudere il tempio; e, com'io fossi
Vil servo suo del più negletto stuolo,
Là m' abbandona inonorato, e solo.

Ata. Ah Matan, si cospira
Contro di noi. La meditata frode
Corriamo ad eseguir. Sarà bastante
Sol di Sebìa la fede
Per sostenerla.

Mat. Ed in Sebìa confidi!
Ella al tempio or s' invia.

Ata. Perfida...

Mat. E, quando
Fedel ti sia, che puoi sperarne? Ah troppo
Già profonda è la piaga: il ferro, il foco
Porre in uso convien. Raduna i tuoi,
Opprimi i rei. Là di Baal su l'are
Io volo intanto a secondar co' voti
Le furie tue. Non ascoltar pensiero,
Che parli di pietà. Gli empj, gl'infidi
Distruggi, abbatti, incenerisci, uccidi.

Là nel suo tempio istesso
Arda lo stuol profano;
Veggasi il colle, e il piano
Di sangue rosseggiar.
E del profano stuolo
Non si risparmi un solo;
Che sul compagno oppresso
Rimanga a lagrimar.

Imminente ruina, ed a
Non si senta valor. Tor
Risolviti, Atalìa; sveg
Quest'indegno letargo..
Ho spavento d'ogni a
Atra nebbia la men
Freddo gelo mi pio
L'alma stessa, che pa
Non sa come s'acco
Tanto sdegno con t

GIOAS, e GI

Gio. Vieni, Gioas, vieni.
Gioa. Deh, caro padre mio, c
Se perdo questo nome,
Che mi giova esser re?
Gio. Sì,
Unica, amata, e gloriosa
Come vorrai, ti chiamer
Gioa. Perchè piangi, o signor?

Gio. N' esulterà, se delle spoglie al pari
Trova in te regio il core.

Gioa. Or che re sono,
Sarà degno del truno anche il cor mio:
Non sta il cor de' regnanti in man di dio? (1)

Gio. Sì; tel dissi, e mi piace
Che il rammenti, o Gioas; ma spesso ancora,
Cercando ad arte occasion, t'esposi
I doveri d'un re: questo è il momento
Di ripeterli, o figlio. Oggi d'un regno
Dio ti fa don; ma del suo dono un giorno
Ragion ti chiederà. Tremane; e questo (2)
Durissimo giudizio, a cui t'esponi,
Sempre in mente ti stia. Comincia il regno (3)
Da te medesmo. I desideri tuoi
Siano i primi vassalli, onde i soggetti
Abbiano in chi comanda
L'esempio d'ubbidir. Sia quel che dei,
Non quel che puoi, dell'opre tue misura.
Il pubblico procura
Più che il tuo ben. Fa che in te s'ami il padre,
Non si tema il tiranno. È de' regnanti
Mal sicuro custode
L'altrui timore; e non si svelle a forza
L'amore altrui. Premi dispensa, e pene
Con esatta ragion. Tardo risolvi;
Sollecito eseguisci; e non fidarti
Di lingua adulatrice (4)
Con vile assenso a lusingarti intesa:
Ma porta in ogni impresa
La prudenza per guida, (5)
Per compagno il valore,
La giustizia su gli occhi, e dio nel core.

Tu

(1) *Prov.* c. 21. v 1. (2) *Sap.* c. 6. v. 4. 6.
(3) *Aug. de Civit. Dei lib.* 4. c. 3.
(4) *Eccles.* c. 7. v. 6.
(5) *Prov.* c. 2. v. 2., c. 3. v. 13.

Le sue veci a sostei
Gioa.Sì, queste norme, o pa(
Di rammentar prometto
Prometto d'osservar.
Gio. Ma
Di rimover quel velo,
Che ti cela a' Leviti. Ası
Ma prima al suol prostr
Come apprendesti, il re
E al gran momento il su
Gioa.Signor, che mi traesti
Dal sen del nulla, e mi
L'alta immagine tua, di
Degno rendimi ancor. R
De' tuoi santi voleri
L'opre mie, le mie voci,
Ah! se ho da vivere
Mal fido a te,
Su l'alba estinguim
Gran re de' re:
Prima che offender
Vorrei morir.
Tu del tuo spirito
M' inonda il cor;
Tu saggio rendimi

GIOAS, GIOJADA, ed ISMAELE.

Gio. Che mai reca Ismael?
Ism. Giojada, oh dio!
Qual furor ne sovrasta! O tutto, o parte
Atalìa traspirò. Freme; raccoglie
Armi, faci, guerrieri; ed a momenti
Ci assalirà nel tempio.
Gioa. Ahimè! chi mai,
Chi ci difenderà?
Gio. Chi ci difese (1)
Insino ad or, chi d'arrestarsi in cielo
Spettator de' suoi sdegni al sol commise,
Chi Gerico espugnò, chi 'l mar divise.
Ism. Vieni con la tua fede
A confermar de' timidi Leviti
La virtù vacillante.
Gio. Andiamo.
Gioa. E solo
M'abbandoni, o signor?
Gio. No; viene appunto
La madre tua. Torno fra poco. A lei
Va, corri in braccio, e rasserena il ciglio.
Sebìa, questi è'l tuo re, questi è'l tuo figlio.

SEBIA, e GIOAS.

Seb. (Ah dunque è ver! Gelo d'orror! L'indegna
Fin Giojada ha sedotto; ecco il fanciullo
Che il trono ad usurpar scelse Atalìa.)
Gioa. Ah cara madre mia...
Seb. Taci. Che madre?
Non

(1) Jos. c. 10. v. 12., & cap. 6. v. 2., Exod. 14.

Mi compiangi, m'abbr
Or che son figlio tuo, c
Seb. Tu figlio mio! Non usu
Quelle vesti deponi.
Gioa. I
Io non son figlio tuo?
Seb. D'un empio tradimento
Il misero stromento.
Gioa. A
Io sono il tuo Gioas.
Seb. On
Dì, chi ti rende ad affer
Gioa. Giojada, che mel disse.
Seb.
Gioa. Che! Giojada tradirmi!
Lo puoi pensar? Tu nol
Che il mio padre m'inga
Un pensier così rio
Accanto al santuario, in
Seb. Ma dio ne' lacci loro (1)
Fa i malvagi cader. Spera
Che serva la mia voce
Ad attestar l'inganno; e
Servirà per scoprirlo. Io
La frode a pubblica

eb. Che fai?
Perchè ti pieghi al suolo? (E pur mi sento
Indebolir.) Non trattenermi, audace.
Gioa. Dimmi figlio una volta, e vanne in pace.
eb. (Ah qual virtù nascosta
Han quegli umili detti!
Qual tumulto d'affetti
Mi sento in sen! Qual tenerezza il sangue
Ricercando mi va di vena in vena!
Ah d'abbracciarlo io mi trattengo appena.)
Gioa. E nè pur vuoi mirarmi?
eb. Eh sorgi ... (Oh dio!)
Sorgi ...
Gioa. Siegui a parlar: perchè gli accenti
Così troncando vai?
eb. (Quasi senza voler, figlio il chiamai.)
(Ah che vuol dir quest'ira,
Che nasce appena, e muore!
Ah che vuol dirmi il core
Con tanto palpitar!
Vorrei sdegnarmi, e piango;
Vorrei sgridarlo, e sento
Che troppo il labbro è lento
Gli sdegni a secondar.)

GIOJADA, GIOAS, e SEBA.

Gio. Eccomi a voi. Tutto è disposto.
Gioa. Ah padre,
Soccorrimi.
Gio. Che fu?
eb. Giojada, e come
Quella fronte sicura
Ardisci d'ostentar? Come non temi
Che il suol t'inghiotta?
Gioa. In questa guisa, o madre,
Deh non parlar.

D un' empia usurpatrice
Oh secolo infelice! E d
Fede si può sperar, se il
Se il vizio usurpa alla pi
Se i ministri di dio giun
Gio. Or comprendo l'error.
Quel Gioas, che Atalìa
Volea mentir. Venne a t
L'empio Matan, ma senz
Questi è il vero Gioas, se
Per divino consiglio.
Gioa. Madre mia, non tel dissi
Seb. Ma come?
Gio. Or lo saprai. V
E la real nutrice. (2)
Siedi in trono, o mio re.
Sacro volume. (3) E voi,
Rimovete quel velo.
Seb. Deh rischiara i miei dubbi

SCHIERE di LEVITI, e detti.

Io. Sacri guerrieri, a sostenere eletti
L'onor di dio, del regio tronco antico
Ecco l'unico germe, all'ire insane
Dell'empia donna, e de' seguaci suoi
Involato dal ciel, serbato a voi.
Eccovi chi spirante (1)
Lo rapì dalla strage. Ecco di madre
Chi le veci compì. Vedete il volto
Pieno di maestà; mirate il seno
Che serba ancor della crudel ferita
Le margini funeste; il braccio in cui
Questo sempre apparì segno vermiglio,
Da ch' ei vide nascendo il dì primiero.
ab. Oh mio sangue! Oh mio figlio! È vero, è vero.
io. Le mie parti ho compite. Io vel serbai
Cauto, e geloso al santuario appresso;
Io gli adattai le regie insegne; io l'unsi (2)
Del sacro ulivo. Il prezioso pegno
Difendetevi adesso; io vel consegno.

CORO di Leviti.

Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme, e nostro re.
io. Signor. prometti a dio (3)
Che ognor sarai delle sue leggi sante
E vindice, e custode.

Gioa.

(1) Reg. loc. cit.
(2) Ubi sup. Reg. v. 12., Paralipom. l. 2. c. 23. v. 11.
(3) Ubi sup. Reg. v. 17.

La vendetta di dio già ti circonda.
Da questo sacro albergo,
Scellerata, t'invola, e nol funesti
L'aspetto di tua sorte,
La nera, che hai d'intorno, ombra di morte.

[illegible]a. Ahimè, qual forza ignota
Anima quelle voci! Io tremo, io sento
Tutto inondarmi il seno
Di gelido sudor ... Fuggasi ... Ah quale ...
Qual'è la via? Chi me l'addita? Oh dio!
Che ascoltai! che m'avvenne! ove son io!

Ah l'aria d'intorno
Lampeggia, sfavilla;
Ondeggia, vacilla
L'infido terren.
Qual notte profonda
D'orror mi circonda!
Che larve funeste!
Che smanie son queste!
Che fiero spavento
Mi sento nel sen! (1)

[illegible]io. Traggasi l'infelice (2)
Altrove a delirar.

[illegible]ioa. Giojada, ah vedi
Come timida fugge.

[illegible]io. Osserva, o figlio,
Qual è il fin de' malvagi. Iddio li soffre
Felici un tempo, o perchè vuol pietoso
Lasciar spazio all'emenda, o perchè vuole (3)
Con essi i buoni esercitar: ma piomba
Alfin con più rigore
Sopra i sofferti rei l'ira divina.
Ah sia scuola per te l'altrui ruina.

ISMAE-

(1) *Job.* c. 18. v. 5. 7. 11.
(2) *Reg.* l. 4. c. 11. v. 15.; *Paralip.* l. 2. c. 23. v. 14.
(3) *Aug.* in *Psal.* 54. *ad* v. 2. & 3.

IL CONVITO DEGLI DEI,

OVVERO SOPRA L FELICISSIMO PARTO D'ELISABETTA AUGUSTA.

IDILIO.

Laddove il sol men temperato, e giusto,
Della più calda zona il cerchio accende,
E l'ardente Etiopia il lido adusto
Alla vasta Anfitrite in sen distende,
Del gran padre Ocean lo speco augusto
Nel più riposto sen l'onda comprende;
Lo speco, onde il pastor del marin gregge
Su la fronte di Giove i fati legge.

'er l'ondoso cammin più mite il giorno
Giunge nell'antro florido, e felice,
Sovra il cui suol di verde musco adorno
L'orma stampare a mortal piè non lice.
Vivi coralli al vario sasso intorno
Stendon l'annosa lor torta radice,
E dai lor rami placide, e tranquille
Cadon di dolce umor tacite stille.

Lo

...o, reggendo ai bianchi cigni il corso,
Al lato appende la soave lira;
Marte, al Tracio destrier premendo il dorso,
Porta negli occhi il suo furore e l'ira;
Lièo, volgendo alle sue tigri il morso,
Con la bella Arianna il cocchio gira;
Vien con la clava il generoso Alcide,
E Palla, che Vulcano ancor deride.

...l volo intanto gli altri Dei previene
Il messaggier celeste, e al ciel si fura:
Quei, ch'un dì fe' col suon di chiare avene
Dell'occhiuto guardian la luce oscura.
Passa l'eterea sede, e in parte viene,
Ov'è colui, che del tridente ha cura;
Espone il cenno a lui del sommo Giove,
Ed i numi del mar chiama, e commove.

...alle concave grotte escono fuora
Veloci allor le deità marine.
Teti non fa nell'antro suo dimora;
Nereo vien con le figlie alme, e divine;
Glauco vi porta il tardo passo ancora,
Pel mar traendo il suo canuto crine;
Proteo, che 'l corso a crudo mostro affrena,
Il marin gregge al sommo flutto mena.

...elle sirene vien la bella schiera,
Ch'alle sue danze il dolce canto accorda,
Mentre Triton con l'aspra voce, e fiera
Della buccina torta i lidi assorda.
Nettun con faccia rigida, e severa
Ai venti il flutto abbandonar ricorda,
E fa solo restare in quelle sponde.
Zeffiro, che scherzando increspa l'onde.

Gio-

:ti v' eran raccolti i fiumi insieme,
Che prestano a Nettun tributo, e culto.
Il Gange v' è, che nelle rupi estreme
Tien della dura Scizia il crine occulto;
Il Nilo v' è, che pria fra' sassi geme,
Al mar poi fa con sette bocche insulto;
V' è l' Ibero, ed il Pò, l' Eufrate, e 'l Tago,
E v' è Meandro del suo fonte vago.

lle altri fiumi al gran convito vanno,
Che troppo lungo il rammentarli fora.
Solo il Tebro, e 'l Danubio ancor non sanno
Romper la mesta lor tarda dimora.
Alfin temendo di più grave danno,
S' essi non van con gli altri fiumi ancora,
Alla gran pompa taciti, e dolenti
S' inviano anch' essi a tardi passi, e lenti.

rse il Danubio dal suo gelo antico,
E 'l regio capo sollevò dall' urna,
Indi se n' uscì fuor dell' antro amico,
Cui splende luce debole, e notturna;
E passando dal flutto all' aere aprico,
Gode la face lucida, e diurna;
E mentre va, dal crin di canna ornato
Stilla l' onda or da questo, or da quel lato.

Tebro anch' ei dalla sua pura fonte
Uscì di secco alloro avvinto il crine,
E mesto alzò l' imperiosa fronte
Fuor delle maestose ampie ruine.
Giaccion nell' antro suo, del tempo all' onte,
Ciò che adunaron l' aquile latine,
Scettri, corone, e bellicosi segni,
E mill' altri di guerra infranti ordegni.

Al

pur non basta ancor, se il ferro ostile
Di stragi, e morti le mie sponde ha pieno;
Non basta ancor, se dal furor civile
La mesta Italia ha lacerato il seno;
Che de' miei giorni il rinascente aprile
Di tema il ciel ricopre, e di veleno,
Con torre al pensier mio quel che gli avanza,
Unico oggetto della sua speranza.

Vive ancor la memoria entro il mio petto
Di quel barbaro popolo, e feroce,
Che fe' per tema del superbo aspetto
L' onde mie ritirarsi entro la foce.
Allora io, pria solo a' trionfi eletto,
In un tratto cangiai costumi, e voce,
E vidi (ahi fato rigido, e severo!)
Alle mie porte il Longobardo altero.

Ma sorse inaspettata amica stella,
Mentre l'Italia del suo mal si lagna,
Dalla reggia di Francia illustre, e bella,
Cui ride l'onda, il cielo, e la campagna;
Da Francia, a cui da questa parte, e quella
Il doppio mar l'amene sponde bagna,
E dove la dottrina, ed il valore
Ritenner sempre il vero lor splendore.

Indi a mio pro la forza sua rivolse,
Sceso dall' Alpi alle latine arene,
Il primo Carlo, che da me distolse
Le minacciate già gravi catene;
E tutta Italia dal timor disciolse
Di più mirar le sanguinose scene,
Per cui de' fiumi suoi l' onde più chiare
Vide rosse, e sanguigne unirsi al mare.

Ma

Fu spento allora il perti
Dello straniero, e del ci

Allor vestito del valore anti
Destò l'impero i primi p
Poichè tu l'accogliesti a
Ultrice invitta de' guerr
Germania altera, che l'
Fregio facesti de' trionfi
E che di forza, e di cost
Spesso fosti tentata, e n

Ma dier coloro a sì bei giorn
Che dopo il primo Otton
Il terzo Enrico, che dal
Spogliato fu dell'imperi
E Frederico, che con to
Tolse all'Insubria il suo
E tanto sciolse al suo fu
Ch'io pur n'intesi le fer

Ma dopo tante stragi, e tanti affanni
Spuntò dal nostro ciel raggio divino,
Che dell' impero a ristorare i danni
Portò nella Germania il cor latino.
E quella stirpe, che da' Greci inganni
Fe' ritorno fuggendo al suol Quirino,
Dopo aver varj nomi, e forme prese,
Un ramo alfin nella Germania stese.

Di sì bel ramo il fiore al ciel più grato
Ridolfo fu, nella cui degna prole
Ottenne il primo suo placido stato
Del vasto impero la scomposta mole.
Allor d' Italia ogni terror fugato
Fu, come l' ombra ai chiari rai del sole;
E lungi dall' aspetto bellicoso
Tornò l' Esperia al dolce suo riposo.

Per germe così eccelso, e sovrumano
L' imperiali insegne il ciel condusse,
Infin che poi del Sesto Carlo in mano
Dell' impero latino il fren ridusse,
Il quale al proprio scettro, e al suol germano
Nuovo splendor co' suoi consigli addusse,
E superando ogni mortal desìo,
I pregi in se di tutti gli avi unìo.

Perciocchè i doni, ai quali a parte a parte
Con tanto stento ogni mortale aspira,
Così prodigo a Carlo il ciel comparte,
Che accolti il mondo in lui tutti gli ammira.
Ei sa di guerra, ei sa di pace ogni arte,
E mesce così ben ragione, ed ira,
Che l'ardir porge alla prudenza lena,
E la prudenza il troppo ardire affrena.

Se per tal tema sol tanto dolore
Mostra il Tebro, alla cui lontana riva
Del mio gran Carlo il nobile splendore
In parte stanco dal cammino arriva;
Quanta doglia dovrò chiudere al core,
Se di stirpe sì degna il ciel mi priva,
Io, che dall'ampio mio rapido flutto
Colgo del suo valor vicino il frutto?

Già veggo, ahimè! che la serena luce
Del germanico ciel tutta s'imbruna,
Mentre nell'onde mie fiero riluce
L'atro splendor dell'ottamana luna.
Parmi già rimirar barbaro duce,
Che stragi, e ceppi per mio danno aduna;
Parmi che il sol più chiaro a me non splenda,
Ma che sanguigno il lume suo mi renda.

Che valmi, lasso, col veloce corso
Munir la sede de' cesarei regni;
Che valmi aver più d'Ocèano il dorso
Grave di tanti bellicosi legni;
Se quella stirpe, ond' attendea soccorso,
E che tanti mi diè divini ingegni,
Quella, in cui tutto il mio poter si annida,
Senza speme mi lascia, e senza guida?

Più volea dir, che su le labbra meste
Tutto fuggìa dal sen l'aspro tormento.
Ma Giove con la voce aurea, e celeste
Ruppe nel mezzo il grave suo lamento.
Di tacito sembiante ognun si veste,
Ciascuno in lui trattien lo sguardo attento;
Ed ei, non più, lor disse; ha scosso ormai
Sì vana tema i vostri petti assai.

Appe
A
C
D
E
Da
E '
In e

Ma la sor
Poich
Su la
Ed ind
Poscia
A se chi
Che 'l n
Con quel

Spiega la vaga dea le rapid'ale,
Trattando l'aria placida, e tranquilla,
E regge inverso il cielo il vol sì eguale,
Che non cade dal nappo alcuna stilla.
E mentre ella veloce in alto sale,
Di celeste splendor tutta sfavilla,
E quel tratto del ciel, dond'ella passa,
Di diversi colori ornato lassa.

Giunge là dove del Danubio l'onda
All'illustre Vienna il fianco lava,
E vede sopra l'arenosa sponda
Carlo, che grave, e pensieroso stava.
Egli all'inquieta Tracia, e furibonda
Nuove catene entro il pensier formava,
Per prevenir coi provvidi consigli
Di tutta Europa i prossimi perigli.

Aveva a lato il duce al ciel sì caro
Eugenio, onor di bellicosi eroi,
Quegli, il cui nome va temuto, e chiaro
Dal Boristene algente ai lidi eoi;
Quel, che col lampo dell'ardito acciaro
Fa strada, o Carlo, ai gran disegni tuoi;
E qualor la sua mano il brando strinse,
I tuoi nemici o volse in fuga, o estinse.

Alfin la diva ai vanni il moto allenta,
Ed in chiuso giardin le piante posa,
Laddove stava a corre i fiori intenta
La celeste di Carlo augusta sposa.
Iri la mira, e disturbar paventa
Dalla dolce opra sua la man graziosa;
Tre volte per parlarle a lei ne venne,
E timida tre volte il piè ritenne.

.i sei tu, che di sì vario lume
L'aria d'intorno, ed il tuo volto tingi,
E sì diverse, e colorate piume,
Atte il cielo a trattare, al tergo cingi?
Sei vera diva, o pur di qualche nume
Al mio desir l'immagine dipingi?
Qual merto ho, che dal ciel scendan gli Dei
Per ministrar l'ambrosia ai labbri miei?

rese allor la diva: Iride io sono,
Di Giuno insieme e messaggiera e figlia,
Che siedo sotto il luminoso trono,
Ove Giove coi fati si consiglia.
Questo per me liquor vi manda in dono
Giuno, la diva candida, e vermiglia,
Per soddisfar de' popoli devoti
Col vostro parto agli infiniti voti.

tuo seno i mortali eterna prole
Di nuovi semidei nascer vedranno,
I quai, perfin che in ciel s'aggiri il sole,
In mano il fren dell'universo avranno;
E glorioso più di quel, che suole,
L'austriaco nome risuonar faranno,
Nè lascieran del mondo ascosa parte,
Ove le glorie lor non siano sparte.

·assi allor col vostro scettro unita
Un'altra volta l'oriental corona,
Che a quella destra, che a voi l'ha rapita,
Per lungo tempo il ciel già non la dona;
E la tua stirpe sua potenza ardita
Là stenderà, dove il gran Giove tuona;
E Giove stesso ai degni figli tuoi
Dividerà contento i regni suoi.

Del buon Saturno il fortun

Disse: ed Augusta, che tai de
Sparge le guance di color d
Indi al labbro di porpora
Del soave liquore il nappo
Iri, ciò visto, il volto suo
Fura ad Augusta, e nel fi
Per entro l'aria lucida, e
Di se lasciando la sembian

F I N

LA DELIZIOSA

IMPERIAL RESIDENZA

D I

SCHÖNBRUNN.

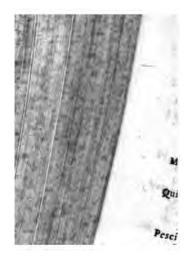
O D E

Composta in Vienna dall' autore, e pubblicata con le stampe del GHELEN nel 1776.

Come, Euterpe, al tuo fedele
Come mai la cetra usata,
Polverosa, abbandonata
Or di nuovo ardisci offrir?
Ch' io la tratti ah speri invano:
Pronta or più non è la mano
A rispondere al desir.
Tempo fu che l' aure intorno
Risonar facesti ardita,
Non dal nume mal gradita
Che ti accolse, e ti nutrì:
Or a lui sarebbe ingrato
Rauco suon, che mal temprato
Più non è qual era un dì.
Di Belfonte il gran recinto
Tu da me vuoi che s' onori,
Che d'eccelsi abitatori
Scopre il genio, ed il poter:

Io

Se inoltrarsi osasse il pied
Nell' interna augusta
Che farebbe il core in
Là la mente creatrice
Tutto il grande, e tut
Della squadra, e del p
Ingegnosa radunò.
L' arricchì regia larghezza
Ma il saper della ricch
Ogni vanto superò.
I ricetti luminosi
Passa quindi, e dì, se
Quanto s' offra agli occ
Di delizia, e di stupor
Dì, se a prova in altra parte
Come qui, natura ed ar
Quanto può mostrasse a
Vasto pian, terren sublime,
Chiare fonti, e selve ar
Vie distinte in varie sce
Ben può quindi ognun s
Ma non già facondia alcuna
Le bellezze ad una ad u
Ne saprà giammai ridir.

Là marmorea emula loggia
In altezza ai gioghi alpini,
Donde agli Ungari confini
Giunge il guardo ammirator;
Fa corona all' ampia fronte
Del frondoso aprico monte,
Degno ben di tanto onor.
Corron là di balza in balza
Da recondite sorgenti
Acque limpide, e ridenti
Vasto pelago a formar:
Dal poter d'arte sagace
Tutto il pian che a lor soggiace
Destinate a rallegrar.
Scossa poi dal tuo stupore
Se di là volgi le ciglia,
D' una in altra meraviglia
Porterai dubbiosa il piè;
Nè saprai se questa, o quella
Di più rara, o di più bella
Debba il vanto aver da te.
Se le chiare aperte vie
D' ordinate annose piante,
Dove stanca il passo errante
Il sorpreso passaggier;
Dove l'occhio adombra, e invano
Cerca il termine lontano
Su le tracce del pensier:
O se l'altre opache e brune,
Dove ogni arbore sublime
Curva docile le cime,
E fa scudo ai rai del sol:
Ove scherzan delle fronde,
Quando l'aura le confonde,
L'ombre tremule nel suol.
Se i festivi laberinti
Del Meandro imitatori,
Dove il piè va in lieti errori
Libertà cercando invan:

'in dell'arsa Taprobana
Questa or gode aura felice
La gran belva adoratrice
Della dea del primo ciel:
E di Sirio il raggio ammira,
Che, il furor temprando e l'ira,
Tanto meno è qui crudel.
ella Euterpe, ah speri invano
Che sian scorte ai miei pensieri
Quei portenti o finti o veri,
Che la Grecia celebrò:
liun di quelli, o musa amica;
Ch'esaltò la fama antica,
Dirsi a questo egual non può.
Ion d'Alcinoo i bei soggiorni,
Gran soggetto a illustri penne,
Dove naufrago pervenne
L'Itacense pellegrin:
'on di lei l'opre ammirate,
Che dell'Asia in su l'Eufrate
Seppe reggere il destin.
elle Esperidi sorelle
Non le piante onuste d'oro,
Che guardò sul lido moro
L'incantato difensor:
Ion qual altro i pregi agguaglia
Delle Tempe di Tessaglia
Dove Apollo errò pastor.
Io: mancava in altre sponde
Quella dea che regna in queste,
E le adorna, e le riveste
Di splendore, e maestà:
uella dea ch'ogni alma incanta,
Quella dea di cui si vanta
A ragion la nostra età.

Ma

Di quell' astro è soli
Che qui fausto è
Che i benigni in
Mai non seppe a
Che valore all'alma
Che la muta ann
Fa di nuovo risu

Fine del Tom

NOI RIFORMATORI

Dello studio di Padova.

oncediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stamor di *Venezia*, di poter ristampare il Li- intitolato *Opere del Sig. Ab. Pietro Metasio Poeta Cesareo giusta le correzioni ed giunte dell' Autore nell' ultima edizione di rigi del* 1780. Tom. 10. *comprese in esse le re Postume*, osservando gli ordini soliti in teria di Stampe, e presentando le Copie e Pubbliche Librarie di Venezia, e di Pava.

Dat. li 14. Giugno 1794.

lo Bembo Riff.

ancesco Vendramin Riff.

strato in Libro a Carte 293. al Num. 76.

Marcantonio Sanfermo Segr.